



**ERE**

## **Emilia-Romagna Europa**

**magazine online di Ires Emilia-Romagna**



**2**

**Gli articoli pubblicati  
da agosto a novembre  
2015**

# Indice

Volkswagen: l'azienda che applica un contratto sovranazionale .....	3
Parma, il peso di otto anni di crisi.....	7
Tunisia: giovani, istruiti e delusi. "Siamo tutti dei morti-viventi" .....	10
Cooperazione e economia solidale nella crisi .....	13
La mina vagante degli aiuti di Stato .....	16
Immigrazione, tra emergenza e accoglienza.....	19
L'industria casearia in Emilia-Romagna e Lombardia.....	23
Dove va l'industria chimica in Europa.....	26
I giovani, il lavoro e il rapporto con il sindacato .....	29
La trappola dei voucher.....	32
Hera: le sfide del nuovo protocollo di relazioni sindacali .....	36

**Tutti gli articoli sono consultabili online al seguente indirizzo:**

<http://www.rassegna.it/rubriche/ere-emilia-romagna-europa>

**Pagina Facebook:**

ERE Emilia-Romagna-Europa OnLine

# Volkswagen: l'azienda che applica un contratto sovranazionale

di Volker Telljohann\*

*Di fronte alla segmentazione dei processi produttivi il sindacato sperimenta gli accordi quadro transnazionali: nuovi strumenti per ricostruire una rappresentanza e una contrattazione coordinata lungo tutta la catena del valore*



Dall'inizio degli anni novanta, i processi di esternalizzazione, di segmentazione dei processi produttivi e di frammentazione del mercato del lavoro hanno comportato, nell'industria automobilistica come in altri settori, alla creazione di gigantesche catene del valore di livello globale. Ciò ha comportato una disintegrazione verticale dei gruppi multinazionali e una profonda destrutturazione della contrattazione a aziendale e settoriale.

Nelle aziende subappaltatrici, nelle aziende di fornitura e nelle agenzie di lavoro temporaneo spesso la contrattazione collettiva non viene effettuata, vengono firmati accordi deboli a livello aziendale o applicati diversi contratti collettivi. Il sindacato si trova quindi di fronte alla sfida di dover ricostruire una rappresentanza e una contrattazione coordinata lungo la catena del valore.

Uno strumento importante per poter arrivare a una contrattazione coordinata a livello sovranazionale è rappresentato dagli accordi quadro transnazionali (AQT). I sindacati con la conclusione degli AQT intendono perseguire quattro obiettivi strettamente connessi: innanzitutto, la realizzazione di standard sociali minimi in tutte le sedi dei gruppi transnazionali includendo anche i loro fornitori; in secondo luogo, lo sviluppo di un dialogo continuo con il management a livello internazionale e nazionale/locale; in terzo luogo, il sostegno delle campagne di sindacalizzazione nei rispettivi gruppi transnazionali e nelle aziende di fornitura; e in quarto luogo, il miglioramento della cooperazione internazionale fra sindacati attraverso la costituzione di reti sindacali globali.

## **Rappresentanza e contrattazione lungo la catena del valore nel gruppo Volkswagen**

Per quanto riguarda la Volkswagen, dal 2002 al 2015 sono stati firmati sette AQT di cui tre con un ambito di applicazione che può riguardare anche i fornitori di primo livello. Nel 2002 il management, il comitato aziendale mondiale del gruppo e la federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici (FISM) hanno firmato una *Dichiarazione sui diritti sociali e le relazioni industriali in Volkswagen (Carta sociale)*. L'11 maggio 2012 è stata firmata una versione rivista.

---

\* Ricercatore Ires Emilia-Romagna.

Nella Dichiarazione che fa riferimento alle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro si invitano anche le aziende che collaborano con il gruppo a prendere in considerazione il documento sottoscritto. La Carta sociale garantisce fra l'altro il diritto di costituire sindacati e strutture di rappresentanza, di poter iscriversi al sindacato e di poter partecipare alle strutture di rappresentanza.

La Carta prevede inoltre che le retribuzioni pagate e le prestazioni fornite per una normale settimana lavorativa debbano corrispondere almeno al minimo garantito previsto dalla legge. In assenza di un regolamento legislativo o di categoria, si prendono come riferimento le normali prestazioni e retribuzioni di settore in uso nella regione, che assicurino un adeguato livello di vita ai dipendenti e alle loro famiglie. Per quanto riguarda le condizioni di lavoro viene stabilito che l'orario di lavoro deve corrispondere agli standard definiti dalla legge o agli standard dei rispettivi settori economici. Inoltre, l'ambiente di lavoro deve essere sicuro e salute e sicurezza devono essere garantite in modo da assicurare buone condizioni di lavoro.

Nel 2006 è stato siglato una dichiarazione sui *Requisiti per uno sviluppo sostenibile in rapporto alle relazioni con i partner in affari*. In questo caso l'ambito di riferimento è rappresentato da tutti i fornitori di primo livello del gruppo Volkswagen. L'accordo prevede che i fornitori abbiano l'obbligo di garantire misure adeguate di protezione ambientale e degli standard per quanto riguarda i diritti dei lavoratori. Il contenuto di questi requisiti per i fornitori, relativi a uno sviluppo sostenibile, è basato sulle linee guida interne al gruppo, sulle politiche ambientali e sui conseguenti obiettivi e specifiche ambientali, sulla politica in materia di salute e sicurezza e sulla dichiarazione sui diritti sociali e le relazioni industriali e allo stesso tempo fa riferimento agli standard internazionali esterni che la Volkswagen ha accettato in quanto multinazionale. In caso di non rispetto dei principi summenzionati la Volkswagen si riserva il diritto di terminare i rapporti con il fornitore.

Infine, nel 2012 è stato firmato un altro accordo transnazionale sul tema della somministrazione di lavoro all'interno del gruppo. Rafforzando la posizione dei lavoratori in somministrazione anche questo accordo globale rappresenta un contributo per poter superare la frammentazione del mercato del lavoro interno e della rappresentanza.

### **In Italia: i casi Ducati e Lamborghini**

Dal punto di vista delle relazioni industriali italiane è da mettere in evidenza che nel 2015 la dichiarazione sui *Requisiti per uno sviluppo sostenibile in rapporto alle relazioni con i partner in affari* è stata recepita sia dal contratto integrativo della Ducati, sia da quello della Lamborghini. In ambedue i casi l'obiettivo centrale consiste nel miglioramento delle condizioni di lavoro e salariali dei dipendenti delle aziende facenti parte delle rispettive catene di fornitura. A tale scopo le due aziende del gruppo Volkswagen dovrebbero garantire la disponibilità delle imprese di fornitura ad entrare in trattativa con il sindacato.

Prima ancora, comunque, tutte e due le aziende si impegnano a realizzare una mappatura delle imprese fornitrici e a verificare la corretta applicazione della dichiarazione del 2006 anche dietro segnalazione delle Rsu. Nel caso della Lamborghini viene specificato che annualmente deve essere fornito l'elenco delle imprese che costituiscono la filiera delle attività della casa automobilistica e che la Rsu della Lamborghini potrà confrontarsi con le lavoratrici ed i lavoratori occupati nella filiera. Un particolare interesse viene attribuito alle attività svolte da lavoratori di ditte esterne in aree strategiche. In questo caso vengono presi in considerazione possibili percorsi di reinternalizzazione delle suddette attività, al fine di rafforzare le capacità e di preservare le competenze interne.

Inoltre sono previsti incontri semestrali nell'ambito dei quali le aziende forniscono una documentazione riguardante la presenza di appalti continuativi all'interno dei rispettivi siti, comprensiva dei dettagli sulle imprese coinvolte, dei contratti collettivi nazionali applicati e del numero di lavoratori interessati. La documentazione deve anche includere informazioni su eventuali attività in subappalto e le relative condizioni. Oltretutto viene stabilito che eventuali ulteriori decentramenti ed esternalizzazioni dovranno essere oggetto di informativa e confronto preventivi tra le parti. Per quanto riguarda il tema del subappalto le parti si impegnano ad intraprendere un percorso volto a verificarne l'utilizzo per le attività continuative e a valutare congiuntamente il possibile superamento dell'istituto del subappalto.

Sia alla Ducati, sia alla Lamborghini le tematiche legate a fornitori e appalti continuativi vengono trattate nell'ambito di apposite commissioni tecniche bilaterali. Il contratto integrativo firmato con le due aziende del Gruppo Volkswagen mette il sindacato quindi in condizioni di poter tentare di estendere la contrattazione collettiva in modo sistematico alle rispettive aziende di fornitura.

## **Conclusioni**

Gli AQT che in genere definiscono standard minimi di lavoro trovano applicazione non solo fuori dall'Europa ma anche negli stati membri dell'Unione europea. Quando gli AQT sono applicati non solo nelle imprese focali ma anche nelle aziende di fornitura, possono essere di particolare importanza per garantire degli standard minimi nel campo dei diritti individuali, delle condizioni di lavoro e delle relazioni industriali nelle aziende dei fornitori delle case automobilistiche o dei grandi gruppi di fornitura di primo livello. Il limite consiste nel fatto che in genere l'applicazione degli AQT si ferma ai fornitori di primo livello. I subfornitori ai livelli inferiori dove le condizioni salariali e di lavoro sono spesso più critiche si trovano quindi spesso fuori dall'applicazione e dal monitoraggio degli AQT.

Per quanto riguarda i casi della Ducati e della Lamborghini si può concludere che il recepimento della dichiarazione sui *Requisiti per uno sviluppo sostenibile in rapporto alle relazioni con i partner in affari* rappresenta il presupposto per implementare in modo più sistematico una contrattazione collettiva lungo la catena di fornitura volta a migliorare le condizioni di lavoro e salariali delle

lavoratrici e dei lavoratori occupati nella filiera e a ridurre così il divario fra gli standard raggiunti nelle aziende focali e gli standard nelle aziende di fornitura. Il fatto di aver inserito anche il tema del subappalto nei rispettivi contratti integrativi rende i casi della Ducati e della Lamborghini particolarmente avanzati e innovativi. È inoltre da sottolineare che il diritto della RSU della Lamborghini di potersi confrontare con le lavoratrici ed i lavoratori occupati nella filiera rappresenta un primo passo nella direzione di una ricostruzione della rappresentanza lungo la catena di fornitura.

(4 agosto 2015)

## Parma, il peso di otto anni di crisi

di Glenda Pelosi\*

*Il 6° osservatorio sull'economia e il lavoro in provincia di Parma fotografa un territorio dai tanti chiaroscuri, che stenta a superare i difficili nodi conseguenza di otto anni di crisi, con 15.000 persone in cerca di occupazione.*



L'Osservatorio sull'economia e il lavoro in provincia di Parma, curato da Ires Emilia-Romagna per conto della Camere del Lavoro di Parma e giunto quest'anno alla sesta edizione, fornisce un quadro aggiornato sull'andamento dell'economia, del mercato del lavoro e della demografia a livello locale. Ne emerge una fotografia che, seppur lasciando intravedere alcuni segnali positivi, mostra ancora evidenti i segni della crisi.

Il valore aggiunto risulta in ulteriore flessione (mentre a livello regionale torna a esibire un segno positivo), mentre gli indicatori relativi a ordinativi, produzione e fatturato dell'industria in senso stretto mostrano un'inversione di tendenza con una ripresa a partire dal terzo trimestre del 2013, quando tutti gli indicatori volgono verso l'alto e il fatturato - dalla fine del 2013 - e la produzione - dal primo trimestre del 2014 - ritornano in territorio positivo. Dopo una nuova flessione di tutti tre gli indicatori nel secondo trimestre 2014, si registra un minimo rimbalzo verso l'alto, limitato alla sola produzione, nel terzo trimestre 2014. Se si considerano i primi tre trimestri del 2014 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, si osservano segnali positivi per il fatturato dell'industria alimentare e delle bevande (variazione tendenziale pari a +2,7%), per la meccanica e i mezzi di trasporto (+1,2%). All'opposto, si registrano variazioni di segno negativo in particolare per l'industria dei minerali non metalliferi (-4,4%), la metallurgia (-3,2%) e l'industria del legno e del mobile (-3,1%).

Il settore delle costruzioni di Parma ha chiuso il 2013 con un bilancio nettamente negativo: il volume d'affari risulta diminuito quasi del 10% rispetto all'anno precedente, più di quanto mediamente registrato a livello regionale (-5,6%). Nonostante un miglioramento sul finire del 2013 e una ripresa sia della produzione che del fatturato a inizio 2014, entrambi gli indicatori mantengono, anche per i primi tre trimestri del 2014, il segno negativo. Anche il commercio continua a risentire della contrazione dei consumi interni, con le vendite che permangono in territorio negativo ormai dal terzo trimestre 2011.

Continuano a costituire un buon traino le esportazioni - cresciute del 2,1% fra il 2013 e il 2014

---

\* Ufficio Stampa Cgil Parma.

(quinto anno di segno positivo dopo il crollo del 2009, che fa sì che il valore dell'export sia oggi decisamente più elevato anche di quello del periodo pre-crisi). Si conferma il ruolo di primo piano di alcuni settori di punta del sistema economico locale, tra i quali l'agro-alimentare (+37% fra 2008 e 2013, seppur in rallentamento nell'ultimo biennio). Crescono in modo assai più contenuto le esportazioni della meccanica. Il chimico-farmaceutico, pur in flessione nell'ultimo biennio, incrementa le esportazioni nel medio periodo. Fra il 2002 e il 2013 il fatturato realizzato sul mercato estero è cresciuto del 13% circa, quello realizzato sul mercato interno è diminuito del 27%.

Evidenti sono gli effetti in termini occupazionali di questi anni di recessione. È infatti aumentato consistentemente il numero di persone in cerca di occupazione, che si attesta nel 2013 a quasi 16.500 unità (dato più elevato dal 2004 in avanti; in leggera flessione nel 2014 secondo i dati recentemente pubblicati da Istat). Fra il 2007 e il 2014 lo stock di disoccupati è aumentato del 229% (+207% a livello emiliano-romagnolo).

Fra il 2011 e il 2013 è progressivamente migliorato a Parma il tasso di occupazione: dal 68,1% del 2011 al 68,8% del 2013. Il dato pubblicato di recente da Istat mostra per il 2014 una sostanziale stabilità (68,5%). Nello stesso periodo il tasso emiliano-romagnolo è invece significativamente peggiorato. Va aggiunto che fra il 2011 e il 2013 è migliorato significativamente il tasso femminile provinciale (in contro-tendenza rispetto a quanto registrato in Emilia-Romagna), che tuttavia poi nuovamente diminuisce nel 2014 (mentre recupera quello maschile). Al di là degli andamenti, i tassi di occupazione maschile e femminile provinciali rimangono migliori di quelli regionali.

Il tasso di disoccupazione provinciale è costantemente aumentato fra il 2007 (2,7%) e il 2013 (7,5%, dato peggiore dal 2004 in avanti), mentre il dato 2014 mostra un leggero miglioramento (7,1%). In ogni caso, il dato provinciale risulta meno critico di quello medio emiliano-romagnolo (8,5% nel 2013, 8,3% nel 2014), oltretutto di quello nazionale, pari all'11,5% nel 2013 e indicato in ulteriore peggioramento nel 2014 (12,7%).

Se ai disoccupati ufficiali rilevati dall'Istat si aggiungono i cosiddetti scoraggiati (persone in età lavorativa che, pur prive di un'occupazione, non sono alla ricerca attiva di un lavoro ma che sarebbero disposte a lavorare a determinate condizioni) e i lavoratori equivalenti in cassa integrazione a «zero ore», depurati con il «tiraggio» (ore effettive/ore autorizzate) - ossia coloro che teoricamente sono rimasti in cassa integrazione per tutta la durata dell'anno - il tasso di disoccupazione provinciale (tasso di sotto-utilizzo) passa dal 7,5% ufficiale al 9,7%, mantenendosi comunque ben al di sotto del 12,0% alla stessa maniera calcolato per l'Emilia-Romagna.

Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) risulta in peggioramento a Parma, dove passa dal 19,2% del 2012 al 22,8% del 2013 fino al 23,6% del 2014 (si consideri che nel periodo 2006-2009 non aveva mai superato il 13%). Il dato provinciale risulta migliore di quello regionale, passato dal 26,4% del 2012 al 33,3% del 2013 e - secondo Istat - al 34,9% del 2014 (in Italia nel 2014 42,7%).



Negli ultimi anni si è evidenziata una progressiva flessione delle assunzioni con contratto di lavoro a tempo indeterminato e, nell'ultimo biennio, un crescente numero e incidenza percentuale dei contratti di lavoro a tempo determinato. Infatti, fra il 2008 e il 2013, a fronte di una flessione del numero di avviamenti complessivi del 10% circa, gli avviamenti con contratto a tempo indeterminato sono diminuiti di oltre il 47%.

Notevole in questi anni è stato poi il ricorso alla cassa integrazione guadagni. Nel 2014 le ore complessive di cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga autorizzate nella provincia di Parma sono state circa 5,5 milioni, in calo rispetto al 2013 (-19,4%, a fronte di un -15,8% registrato a livello emiliano-romagnolo), ma comunque superiore al dato degli anni 2009-2012 (+85% fra il 2009 e il 2014, a fronte del +28% registrato nello stesso periodo a livello regionale). Dietro questa espansione complessiva, si trovano andamenti - sia nell'ultimo biennio che nel medio periodo - diversi per tipo di cassa. Infatti, la cassa integrazione ordinaria è significativamente diminuita nell'ultimo biennio (-40,6%) e anche sul medio periodo (-55,2% fra il 2009 e il 2014); la cassa straordinaria, invece, risulta pressoché stabile nell'ultimo biennio (+4,8%) e in netta crescita rispetto ai primi anni della serie storica (+684,4% fra il 2009 e il 2014); la cassa in deroga, infine, pur mostrando un decremento nell'ultimo biennio (-29,9%), risulta in netto incremento rispetto agli anni precedenti (+172% fra 2009 e 2014).

La popolazione residente in provincia di Parma al 1° gennaio 2014 - ultimo dato disponibile - è pari a 444.285 abitanti. Si segnala, per la prima volta dopo decenni di crescita, una flessione della popolazione residente (-3mila residenti circa; -0,66%, variazione minima, pressoché in linea con quella registrata a livello regionale ma comunque da evidenziare in quanto costituisce un'importante inversione di tendenza). Se tuttavia si considera il medio periodo, si registra per Parma, così come per l'Emilia-Romagna, un incremento della popolazione residente di circa il 10%. Sia la flessione dell'ultimo biennio che l'espansione di medio periodo sono in buona parte imputabili ai flussi migratori dall'estero. I cittadini stranieri residenti in provincia di Parma al 1° gennaio 2014 sono oltre 58mila e costituiscono il 13,2% della popolazione residente complessiva (in leggera flessione rispetto al 13,5% dell'anno precedente). Il dato risulta superiore a quello medio emiliano-romagnolo (12,0%) e soprattutto all'8% medio nazionale.

L'incremento nel medio periodo della popolazione residente provinciale (oltre 19mila residenti in più fra il 2007 e il 2013) e la parallela contrazione delle attività produttive e dei posti di lavoro ha determinato un aumento del fabbisogno occupazionale, con cui ci si riferisce all'equilibrio del sistema socio-economico pre-crisi del 2007. Sulla base di un calcolo che considera la popolazione residente al 1° gennaio 2014 e il tasso di occupazione del 2007 meno gli addetti 2013, si è giunti a stimare che i posti di lavoro aggiuntivi che sarebbe necessario avere nella provincia di Parma per ripristinare l'equilibrio del periodo pre-crisi sono circa 8mila.

(7 agosto 2015)

## Tunisia: giovani, istruiti e delusi. “Siamo tutti dei morti-viventi”

di Sabina Breveglieri\*

*Tra i disoccupati del paese nordafricano. Un'intera generazione passata attraverso la forza tellurica dell'esclusione generata da un modello di società che crea aspettative, ma non le soddisfa.*



Quando arrivi in Tunisia apprendi che esiste una categoria che in altri paesi non ha molto senso. È quella dei *Diplômés Chômeurs*, Diplomati disoccupati, che ha perfino un'associazione che li rappresenta - l'*Udc, Union de diplômés chômeurs* - e che è molto attiva. Secondo i dati più aggiornati, riferiti al primo trimestre 2015, la disoccupazione è al 15% ([www.ins.nat.tn](http://www.ins.nat.tn)), in diminuzione dal periodo post-rivoluzione, ma non ancora tornata neppure al tasso degli

anni del presidente Ben Ali.

Quando arrivi in Tunisia apprendi che esiste una categoria che in altri paesi non ha molto senso. È quella dei *Diplômés Chômeurs*, Diplomati disoccupati, che ha perfino un'associazione che li rappresenta - l'*Udc, Union de diplômés chômeurs* - e che è molto attiva. Secondo i dati più aggiornati, riferiti al primo trimestre 2015, la disoccupazione è al 15% ([www.ins.nat.tn](http://www.ins.nat.tn)), in diminuzione dal periodo post-rivoluzione, ma non ancora tornata neppure al tasso degli anni del presidente Ben Ali.

Dei senza lavoro, più del 30% ha un titolo di studio superiore (più del 60% se tecnici o laureati in facoltà scientifiche), il 20% sono maschi, il 39% femmine. C'è n'è abbastanza per organizzarsi in categoria. In numeri assoluti, i disoccupati sono 600.000, di cui 240.000 con titolo d'istruzione superiore. Per le donne va sempre peggio che per gli uomini: il 22,2% di quelle attive è disoccupata, a fronte dell'11,4% maschile. E poi c'è la categoria del *Chômeur-Entrepreneur*, e cioè del Disoccupato-imprenditore, che raggruppa coloro i quali tentano la via dell'autoimprenditoria per poter assicurarsi un reddito. Alcuni si raggruppano e diventano *Chômeurs-Porteurs de Projets*, collettivi di poche unità che hanno un'idea di impresa, anche con valenza culturale e sociale, che sperano nei programmi di sostegno e *encouragement* pubblici.

Il fenomeno disoccupazione, giovanile diremmo noi, è quindi ben conosciuto e ampiamente inserito nelle statistiche, che ne elencano caratteristiche e peculiarità. Un problema presente in tutte le agende di organismi impegnati negli aiuti internazionali, nonché nei programmi di tutti i partiti tunisini. Il governo, dal canto suo, sta a guardare senza intervenire, non ha proposte efficaci, non ha piani per le nuove generazioni. Non è dunque un caso se il 97,3% della popolazione affermi che quello della corruzione è al primo posto nella classifica dei problemi da risolvere.

---

\* Nexus Emilia Romagna.

Leggendo articoli e saggi sul paese nordafricano capita spesso di imbattersi in frasi del tipo “in Tunisia i giovani sono disillusi dalla politica e non si sentono rappresentati”. Una frase che sembra dire tutto, come tutte le altre che riempiono i quotidiani quando in Tunisia accade qualcosa. E che invece non dice nulla.

Poi un pomeriggio di una torrida estate, ti trovi a incrociare, davanti alla stazione ferroviaria di Sousse, un gruppo di *Diplômés Chômeurs*, che vorrebbe diventare *Chômeurs-Entrepreneurs* e che ancora sono *Chômeurs-Porteurs de Projets* (né più né meno che i partecipanti ai nostri progetti di promozione dell’economia sociale e solidale). E allora comprendi in pieno il significato delle analisi sociologiche.

Il vero volto della realtà. L’effetto diretto del fenomeno disoccupazione. Senti parole come “disperazione”, frasi come “non possiamo andare avanti con la nostra vita”. Allora ti rendi conto che l’Udc ha un’anima e un cuore. Non sono solo giovani dall’atteggiamento un po’ assistenzialista, che rivendicano diritti campati in aria. La realtà è ben diversa. Questi ragazzi hanno la testa e il cuore fissi su di un solo pensiero: rendersi autonomi dalle proprie famiglie e riuscire a costruirsi un futuro, come lavoratori e come persone.

Senza accorgermene pongo una domanda mentre sorseggio una bevanda che mi aiuta a tenere sù la pressione sotto i 42° gradi celsius. “Ma perché la Tunisia ha il maggior numero di *foreign fighters*?”. La risposta è illuminante. “Perché sono dei morti viventi. Siamo tutti dei morti viventi”. Quelli di cui hanno notizia i miei amici dell’Udc lo fanno per identità, per denaro (3.000 dollari al mese), per autonomia.

Morti-viventi passati attraverso la forza tellurica dell’esclusione generata dal modello di società occidentale (la Tunisia è il paese che più guarda all’Europa) che crea aspettative, ma che non le soddisfa per avere sempre pieno il serbatoio di quelli da sfruttare e ricattare. Schiacciati dalle forze dell’immobilità della società tradizionale, dai costumi della doppia morale, per la quale non sei compiuto se non ti sposi, ma non puoi sposarti perché non hai lavoro. Morti-viventi attratti dalla forza fatale delle risposte offerte in termini di denaro e riconoscimento da Isis & Co.

Ma è anche la seconda parte della risposta a lasciarmi un senso di profondo disorientamento: “Siamo tutti dei morti viventi”. Non solo chi decide di entrare in un sanguinoso esercito o di creare cellule terroristiche, ma anche chi non trova in patria o nell’emigrazione una risposta di futuro si considera un senza speranza. Questi morti-viventi riempiono i caffè di Tunisi e dell’intero paese. Anche nei villaggi sperduti, polverosi, sparpagliati lungo le strade a due corsie che attraversano l’intero territorio nazionale, è pieno di questi caffè-cimiteri. Simbolo della libertà ritrovata. Da cui le donne sono escluse. Lapidi a cui i giovani si aggrappano anzitempo.

E allora che l’università non risponda alle esigenze del mercato del lavoro, sembra anche questo solo un alibi mortifero. Perché le università tunisine formano ottimi studenti e laureati, tanto che i migliori se ne vanno in Francia a fare gli ingegneri nucleari. A quale mercato del lavoro ci riferiamo?

A quello che crede nel lavoro come esercizio della propria soggettività? O a quello che fa richiesta di manodopera senza valori, né identità, con il solo fine di perpetuare lo status quo delle disparità e dell'esclusione sociale? Al quale in fondo anche l'Isis, con le sue finalità deregolatrici, fa gioco. I miei amici tunisini hanno coniato la definizione per una nuova categoria di senza lavoro, quella dei *Chômeurs-Penseur*, dei disoccupati che pensano, desiderano il lavoro e non un lavoro. Come se anche la loro Costituzione, all'articolo 1, avesse posto il lavoro tra i fondamenti dello Stato.

(26 agosto 2015)

## Cooperazione e economia solidale nella crisi

di Mirto Bassoli\*

*La necessità di un rilancio a partire da una riflessione critica sull'esperienza dell'Emilia-Romagna.  
In molti casi il mercato ha prevalso sulla solidarietà e la mutualità.*



Sentiamo il bisogno di aprire una riflessione sulla realtà del cooperativismo e dell'economia solidale, a partire dall'esperienza di una regione, l'Emilia-Romagna, che è stata culla del cooperativismo in Italia. Una riflessione resa ancor più necessaria dopo sette anni di crisi economica, che ha lasciato segni profondi anche in una regione tra le più avanzate ed economicamente sviluppate del continente

europeo. Un dato sopra tutti: l'andamento della disoccupazione (inclusa quella giovanile) che non conoscevamo ai livelli attuali da diversi decenni, e che ha raggiunto il triplo dei valori pre-crisi. Siamo di fronte a consistenti elementi di sofferenza sul piano sociale, se guardiamo: alle nuove forme di povertà; al prodursi di nuove emarginazioni sociali; alla minore eguaglianza sociale; alle aree consistenti del mercato del lavoro dove dominano precarietà, irregolarità e bassi salari.

Un dato sopra tutti: l'andamento della disoccupazione (inclusa quella giovanile) che non conoscevamo ai livelli attuali da diversi decenni, e che ha raggiunto il triplo dei valori pre-crisi. Siamo di fronte a consistenti elementi di sofferenza sul piano sociale, se guardiamo: alle nuove forme di povertà; al prodursi di nuove emarginazioni sociali; alla minore eguaglianza sociale; alle aree consistenti del mercato del lavoro dove dominano precarietà, irregolarità e bassi salari.

La cooperazione in Emilia-Romagna rappresenta una realtà fatta di quasi 4.000 imprese, oltre 150.000 addetti, con un apporto notevole alla produzione di ricchezza in questa regione in quasi tutti i settori economici. Una realtà estremamente importante, sedimentata storicamente in oltre 150 anni di storia. Non avremmo conosciuto lo sviluppo che abbiamo avuto in questa regione senza l'esperienza della cooperazione. L'economia solidale, entro la quale il modello dell'impresa cooperativa potrebbe essere sicuramente l'elemento portante, rappresenta una parte - ma molto significativa sul piano valoriale - nel contesto del sistema cooperativo.

Oggi, la galassia del cooperativismo, in Emilia-Romagna, presenta al suo interno differenze, contraddizioni e derive assolutamente rilevanti, oltre che alcune situazioni estremamente preoccupanti: il riconoscimento effettivo dei diritti dei lavoratori; gli strumenti di partecipazione dei soci ai processi decisionali; per non parlare della cosiddetta "cooperazione spuria" o degli aspetti degenerativi che anche la cronaca recente ci consegna, con episodi gravi di corruzione e il

---

\* Segreteria Cgil Emilia-Romagna (sintesi dell'intervento sull'economia solidale tenuto al convegno del 18 agosto, San Bernardo, Brasile).

tentativo delle mafie di infiltrare anche il movimento cooperativo. Vanno evitate le generalizzazioni, ma i problemi sono rilevanti e consistenti.

Nell'oscillazione tra mercato e i principi di solidarietà e mutualità, in molti casi è prevalso il primo, annichilendo alcuni principi e valori di fondo.

Più in generale si può dire che nell'oscillazione tra mercato e i principi di solidarietà e mutualità, in molti casi, è prevalso il primo, troppo spesso annichilendo alcuni principi e valori di fondo. Non è tanto il modello che, preso astrattamente, faticosi a funzionare, ma la sua concreta applicazione.

Anche di fronte alle sfide che un'attenta riflessione sulla condizione dell'economia, sulle origini e conseguenze della crisi, ci propongono, oggi non è possibile assumere la dimensione del modello cooperativo come un modello positivo in sé, senza distinguere, senza riflettere sulle necessarie trasformazioni e cambiamenti che il movimento cooperativo deve affrontare. Ciò è fondamentale per costruire quello che in teoria (e storicamente) ha sempre voluto rappresentare: una alternativa al modello puramente capitalistico di impresa; una frontiera avanzata - un tempo la più avanzata - sul terreno della democrazia economica.

Andrebbero ripresi in mano i valori delle origini. Penso all'idea che aveva in testa uno dei padri fondatori (Camillo Prampolini): l'impresa cooperativa come strumento di emancipazione del lavoro, di affermazione della giustizia sociale, strumento di trasformazione dell'intera società. Anche per questo, abbiamo anche noi qualcosa da imparare guardando alle esperienze di altri paesi che, solo più recentemente, hanno scoperto l'utilità e il valore del modello dell'impresa cooperativa.

Il tema della crisi ha una valenza generale. Non è questa la sede per una riflessione ad ampio raggio sulla crisi sistemica che l'economia attraversa su scala planetaria e non c'è lo spazio neppure per una riflessione sulle politiche di austerità che continuano a dominare in Europa. Il punto è il seguente: se è vero che lo sviluppo di un modello rinnovato di impresa cooperativa, ed anche le diverse forme di economia solidale, possono rappresentare una via alternativa da percorrere dentro la crisi, è altrettanto evidente che non c'è soluzione se non cambiano le politiche pubbliche e non si riafferma il primato della politica sull'economia.

È, in una certa misura, il ragionamento che abbiamo provato a fare nella nostra regione con la recente stipula del Patto per il Lavoro, tentando di percorrere una via alternativa al modello seguito dal Governo nazionale, di fatto basato sulla riduzione dei diritti e sulla competizione sul costo del lavoro. Con il Patto per il Lavoro dell'Emilia-Romagna (sottoscritto da tutte le Istituzioni e Parti sociali) abbiamo provato a riaffermare un modello basato su alcuni punti fondamentali:

- sull'aumento della capacità di creare valore aggiunto, agendo sullo sviluppo e sulla diffusione delle conoscenze e delle competenze e, quindi, su un'ampia capacità di innovazione;
- sulla piena affermazione della legalità in ogni ambito e in particolare in ogni relazione di lavoro;
- sulla capacità di stimolare investimenti (il Patto per il Lavoro mobilita per i prossimi 4 anni

circa 15 miliardi di euro di risorse europee, nazionali e regionali, capaci di stimolare ulteriori investimenti privati);

- su un sistema di welfare come leva per creare buona e nuova occupazione, ridurre le disuguaglianze e migliorare la coesione sociale.

Lo scopo che ci siamo proposti di perseguire è rappresentato dalla necessità di affrontare le conseguenze di questi anni di crisi attraverso politiche che generino lavoro e rilanciando l'obiettivo della piena e buona occupazione, quale condizione necessaria per la tenuta stessa del livello di welfare e di coesione sociale.

È evidente, quindi, quanta rilevanza può avere all'interno di questa cornice:

- Un ripensamento ed un rilancio del modello dell'impresa cooperativa, che sappia certamente stare sul mercato, tuttavia riuscendo a rappresentare una vera alternativa al modello di impresa capitalistica, a partire dalla funzione che la stessa Costituzione gli assegna ("funzione sociale").
- Lo sviluppo delle forme di economia solidale, non solo entro politiche di nicchia, ma come strumento capace di interpretare più a fondo quei valori di mutualità, solidarietà, aiuto, che sono alla base della concezione storica dell'impresa cooperativa.

L'economia solidale può rappresentare una risposta significativa e duratura alla crisi; ha nel suo dna la salvaguardia e la promozione dei "beni comuni", il rapporto con ed il rispetto per il territorio; può indicare un modello che sta agli antipodi della competizione tra i lavoratori; propone, potenzialmente, una cultura partecipativa e di valorizzazione delle relazioni molto importanti; indica una visione diversa del mercato; può e deve mettere i diritti al centro del proprio agire.

Lo dico - e ho usato il verbo "può" - nella consapevolezza che il modello cooperativo in sé, anche quando interviene in ambiti sensibili per un'idea di progresso sociale, se è scollegato da determinati valori e principi (in primo luogo le idee di uguaglianza e giustizia sociale) non è detto che rappresenti un elemento positivo, sempre, comunque e a prescindere. Il primato sta nei principi, non nel modello di impresa preso astrattamente.

Al dunque, come ho provato ad argomentare, è il contesto delle politiche pubbliche (anche attraverso gli strumenti della programmazione economica e innovando la legislazione) che può consentire lo sviluppo del cooperativismo e, più in generale, l'affermazione di un modello d'impresa improntato alla democrazia economica, alla partecipazione dei lavoratori e al pieno riconoscimento dei diritti. In questo, il ruolo del movimento sindacale è stato e rimarrà assolutamente centrale, anche come sollecitatore di un impianto di riforme assolutamente necessario.

(11 settembre 2015)

## La mina vagante degli aiuti di Stato

di Anna Salfi\*

*Gli insegnamenti che derivano dal caso della multiutility lombarda A2A.*

*La continua violazione delle regole derivanti dal principio della concorrenza comunitaria.*



Che le politiche neoliberiste e il dominio della finanza sull'economia reale abbiano avuto un ruolo preminente nello scatenarsi della crisi sembra fatto ormai acquisito. Altrettanto lo è la convinzione che la politica - in senso lato - abbia perso il controllo e gran parte del suo ruolo nel governo e nell'indirizzo della realtà economica, così come la sua stessa leadership. Oggi, le ricette confuse, incerte e contraddittorie che provano a cavalcare "the beast", ovvero la bestia di un capitalismo rapace e distruttivo mostrano tutta la loro inefficacia e il loro caos. La Cgil, con il suo progetto di Piano del lavoro e con l'elaborazione a questo sottintesa, ha proposto una sua linea e la sua idea

per cambiare questo stato di cose e per uscire dalla crisi con la contemporanea riduzione delle vecchie e nuove diseguaglianze. Una ricetta anticiclica, che qualcuno ha voluto definire neo-keynesiana, che si fonda prioritariamente su un ruolo attivo e propulsivo dello Stato nell'economia.

Oggi, le ricette confuse, incerte e contraddittorie che provano a cavalcare "the beast", ovvero la bestia di un capitalismo rapace e distruttivo mostrano tutta la loro inefficacia e il loro caos. La Cgil, con il suo progetto di Piano del lavoro e con l'elaborazione a questo sottintesa, ha proposto una sua linea e la sua idea per cambiare questo stato di cose e per uscire dalla crisi con la contemporanea riduzione delle vecchie e nuove diseguaglianze. Una ricetta anticiclica, che qualcuno ha voluto definire neo-keynesiana, che si fonda prioritariamente su un ruolo attivo e propulsivo dello Stato nell'economia.

D'altro canto, se la politica - in senso nobile - e lo Stato - in senso lato - non dovessero almeno ambire al governo dell'economia e si accontentassero di arginare il possibile, offrendo una sostanziale e palese acquiescenza alle dinamiche darwiniane del mercato libero, a cosa servirebbero? Ma, per fare ciò, non basta pensarsi nei ristretti confini statuali o, ancor meno, regionali o locali e il caso recentissimo del recupero di Aiuti di Stato illegali che dall'Ue viene rivendicato per la *multiutility* A2A, dovrebbero convincerci definitivamente - se mai ce ne fosse

---

\* Segreteria Cgil Emilia-Romagna.



ancora bisogno - che i confini europei sono solo il perimetro minimo di riferimento di cui tener conto.

La normativa Ue sugli Aiuti di Stato, che garantisce il principio comunitario della concorrenza, serve a evitare misure protezionistiche nei confini europei e determina il recupero di quegli aiuti, incentivi, esenzioni, agevolazioni che i singoli Stati abbiano deliberato per favorire iniziative e imprese, come sono anche le *multiutility*. Il caso A2A - oggi alla ribalta - ci dice come gli incentivi dati sotto diverse forme a queste imprese, per favorirne l'aggregazione o l'imprenditorialità sono stati spesso realizzati in violazione delle regole derivanti dal principio della concorrenza comunitaria e oggi vengono recuperate, richiedendo anche molti anni dopo cifre enormi allo Stato di riferimento che si rivale sull'azienda stessa.

Nell'ipotesi di cui in questi giorni si legge sui giornali si tratta - in realtà - soltanto della fine del contenzioso relativo alla cifra dovuta a titolo di interessi. Un caso di anatocismo, ovvero di calcolo composto degli interessi sull'ammontare dovuto, per un valore di 120 milioni di euro. Lo Stato italiano, nel rivalersi sull'azienda del recupero degli Aiuti di Stato riconosciuti illegittimi, aveva applicato quel particolare calcolo che considera gli interessi maturati e non pagati come capitale e, come tali, idonei a produrre nuovi e ulteriori interessi.

Avviene così che, 13 anni dopo che la grande *multiutility* lombarda aveva goduto di incentivi, sgravi fiscali e agevolazioni per la trasformazione in Spa e per la sua quotazione in Borsa, la Corte di Giustizia europea di Lussemburgo dà ragione allo Stato italiano, già condannato al pagamento di 170 milioni di euro per aver previsto incentivi e sgravi fiscali in violazione della normativa comunitaria e con la finalità di neutralizzare il vantaggio concorrenziale.

Lo Stato italiano, rivalendosi verso l'azienda per l'ammontare non dovuto di 170 milioni di euro a titolo di imposte non versate, aveva applicato il calcolo degli interessi composto per ulteriori 120 milioni di euro, portando il dovuto da parte dell'azienda A2A controllata dai Comuni di Milano e di Brescia a 290 milioni di euro. Come dire, poche noccioline da versare nelle casse statali.

È l'Europa ancora una volta la matrigna o sono gli Stati e le loro articolazioni che hanno agito *contra legem*? E se lo hanno fatto non sapevano o facevano finta di non sapere dei vincoli esistenti? Il caso A2A è un caso singolo o, anche in Emilia-Romagna, potremmo trovarci in un'analogia situazione e non solo con riferimento a quella tipologia di azienda? La lezione che possiamo desumere da questo fatto, anzi le lezioni, sono diverse. Innanzitutto, il fatto - già enunciato in premessa - che le nostre soluzioni alla crisi devono tenere in conto e contemplare sempre sia il perimetro europeo che una revisione della normativa comunitaria in termini coerenti con le nostre strategie.

In secondo luogo, che il principio della concorrenza deve trovare in futuro un forte temperamento negli aspetti sociali, oltre che negli interessi economici o peggio meramente finanziari. Avere i conti in ordine nei bilanci e una comunità stremata o ridotta alla povertà estrema è cosa inaccettabile. In terzo luogo, che i tempi per la definizione delle controversie comunitarie devono essere drasticamente ridotti per non favorire - nei fatti - l'adozione di misure che, assunte oggi, scaricano il prevedibile contenzioso sulle future generazioni.

I nuovi vertici del sindacato europeo hanno un nuovo e più ardito compito. Quello di assumere un ruolo più politico e contrattuale, non solo in favore dei lavoratori e delle lavoratrici di tutta Europa, ma anche verso le istituzioni comunitarie. Recuperare lo spazio sociale europeo è urgente e necessario perché l'Europa possa tornare a essere percepita come la comunità di tutti e di tutte.

(23 settembre 2015)

## Immigrazione, tra emergenza e accoglienza

*Parla Mirto Bassoli, della segreteria Cgil dell'Emilia-Romagna. Molto si è fatto nella scuola, nelle politiche sociali, nel lavoro. "Questa regione può dare un esempio positivo, a differenza delle posizioni assunte da quelle governate dal centrodestra"*



**Mirto Bassoli, della segreteria della Cgil dell'Emilia-Romagna risponde a due domande su un tema di grande attualità. Gli ultimi dati disponibili mostrano un rallentamento della dinamica migratoria verso l'Emilia-Romagna, analogamente a quello che avviene anche a livello nazionale. Quali pensi possano essere le cause di questo fenomeno e quali le conseguenze per il futuro?**

**Gli ultimi dati disponibili mostrano un rallentamento della dinamica migratoria verso l'Emilia-Romagna, analogamente a quello che avviene anche a livello nazionale. Quali pensi possano essere le cause di questo fenomeno e quali le conseguenze per il futuro?**

Dopo oltre due decenni di crescita molto rilevante, *l'immigrazione straniera in Emilia-Romagna ha iniziato a rallentare*. Rappresentava l'1,1% del totale della popolazione residente nel '93 (percentuale pressoché identica a quella nazionale); ha raggiunto il 12,5% nel 2013, per poi iniziare un seppur modesto calo. I dati, tuttavia, non indicano una vera e propria inversione di tendenza, tale da mettere significativamente in discussione quanto avvenuto in questi anni: stiamo parlando di un dato complessivo di crescita della popolazione pari a 500 mila persone in più negli ultimi dieci anni.

Si è registrato quindi nel 2014 un calo modesto, certamente da imputare alla crisi - con effetti che per altro si sono visti in ritardo rispetto alla sua evoluzione -, risultante dalla sommatoria di più fattori: spostamento di persone verso altre direttrici (soprattutto il nord Europa); qualche episodio di rientro ai paesi d'origine; cambio sostanziale, in questa fase, delle caratteristiche del processo migratorio, con il passaggio da una prevalente "migrazione economica" ad una preponderanza di profughi che fuggono da paesi in guerra e chiedono protezione internazionale.

Tuttavia, anche recenti studi confermano che il fabbisogno di immigrazione, anche nel breve-medio periodo, rimane sostanzialmente intatto: circa 200 mila sono la previsione di crescita della popolazione in Emilia-Romagna entro il 2020, in gran parte dovuta alla tenuta del processo migratorio. È quindi sugli elementi di structuralità dei processi migratori e sui cambiamenti avvenuti in questi anni nella composizione sociale di questa regione che è necessario concentrarsi. Basta ricordare alcuni dati riferiti alla popolazione di origine straniera: quasi 350.000 lavoratori dipendenti; 36.000 titolari di imprese individuali; oltre 93.000 alunni frequentanti le scuole statali e non, pari al 15,3% del totale.

E così via, si potrebbero indicare molti altri dati, incluso quelli relativi all'ammontare del gettito previdenziale e fiscale dei lavoratori stranieri, che in Emilia-Romagna sfiora il miliardo e mezzo di euro.

Certo, la crisi ha colpito maggiormente i migranti rispetto ai nativi, ma la stragrande maggioranza di coloro che hanno scelto di venire in queste terre ha compiuto una scelta di vita, difficilmente reversibile. Nel 2020, un quarto della popolazione con meno di 40 anni e un nato ogni tre avranno una cittadinanza diversa da quella italiana. Già oggi questo contribuisce notevolmente a rallentare un processo di invecchiamento demografico che, diversamente, assumerebbe caratteristiche ancora più preoccupanti.

Dobbiamo quindi guardare innanzitutto ai processi di integrazione sociale, al contrasto alle diverse condizioni - spesso discriminatorie - che si manifestano nel contesto sociale tra nativi e migranti, oppure tra chi è cittadino italiano e chi non lo è, anche se è nato in questo paese; ai processi di riconoscimento del valore dell'interculturalità, anche come elemento di arricchimento e crescita, sia culturale che sociale.

Molto si è fatto in questa regione, nella scuola, nelle politiche sociali, nel lavoro, ma molto rimane ancora da fare. Ancora una volta le proiezioni relative ai prossimi anni ci aiutano a capire dove stanno alcune delle differenze che richiedono di essere rimosse: sempre guardando al 2020, il tasso di disoccupazione previsto per gli italiani nella fascia 15/39 è il 13%, mentre per gli stranieri il 25%; i giovani tra i 15 e 24 anni cosiddetti NEET saranno il 14% tra gli italiani e il 33% tra gli stranieri; ...e così via, incluso la maggiore difficoltà per i giovani stranieri laureati a trovare un'occupazione rispetto ai ragazzi di origine italiana.

I mutamenti socio-demografici intervenuti in questa regione (ma vale lo stesso per il resto del paese o per lo scenario europeo), connessi ai processi migratori, sono quindi definitivi e crescenti. Di questo, probabilmente, ancora ci si rende poco conto. C'è un ritardo di tipo culturale e politico che, anzi, vede un accentuarsi dei processi regressivi (intolleranza, razzismo, xenofobia), causando un ritardo ormai epocale nell'adeguamento della legislazione. La situazione, da questo punto di vista, è da tempo insostenibile: gli ingressi per "migrazione economica" sono di fatto impediti; la legislazione sulla cittadinanza è certamente una delle più arretrate in Europa.

**Da diverse settimane l'attenzione dell'opinione pubblica è massima sul tema dei profughi che sfuggono dalle aree di guerra per venire in Europa. Come si sta gestendo questo problema, che probabilmente non si limiterà ad una fase di emergenza, in particolare nella nostra Regione?**

Ormai da alcuni anni ci stiamo misurando, anche in questa regione, con una emergenza profughi sempre crescente, per dimensione e numeri. In queste settimane i fatti gravissimi accaduti lungo la direttrice d'ingresso dei Balcani hanno determinato l'apertura di una discussione politica in Europa, riguardante il sistema di asilo dell'Unione e il Regolamento di Dublino, che neppure gli oltre 2.500 morti, dall'inizio dell'anno, nel canale di Sicilia, avevano prodotto. L'Europa ha pesantemente

sbandato e non è stata sin qui in grado di arginare le pozioni dei governi nazionali (Ungheria in primis, ma non solo) che più di altri hanno messo in campo politiche inaccettabili e incivili di respingimento dei profughi provenienti da paesi in guerra.

Il sistema di accoglienza italiano è stato ridisegnato a partire dall'Accordo in sede di conferenza unificata Governo/Regioni/EE.LL del luglio 2014, parzialmente assunto nel decreto legislativo che il Governo ha emanato un anno dopo e con il quale ha dato attuazione a due Direttive UE riguardanti l'accoglienza e il riconoscimento della "protezione internazionale".

Oggi il sistema è strutturato su 3-4 livelli: prima assistenza nei luoghi di sbarco (Sicilia), Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (Cara) o Hub regionali, centri temporanei gestiti dai Prefetti, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) affidato agli Enti Locali.

L'Emilia-Romagna ha sperimentato per prima il nuovo sistema. In particolare questo è avvenuto a seguito della trasformazione dell'ex Cie di Bologna nella struttura di Hub regionale, dal quale sino a poche settimane fa sono passati tutti i profughi che arrivavano in regione, per poi essere suddivisi nelle altre strutture territoriali. Questo rimane il dato politicamente più rilevante, tenuto conto delle battaglie che si sono fatte in questa regione per ottenere la chiusura dei due Centri di Identificazione ed Espulsione presenti in Emilia-Romagna. Oggi si vorrebbe rimettere in discussione questa scelta, a partire dalle ultime affermazioni fatte, in particolare, dal Ministro dell'Interno.

La situazione è in rapida evoluzione e, in funzione della evoluzione degli sbarchi, rischia di travolgere il sistema. Il numero di arrivi a livello nazionale è allineato con il dato del 2014 (erano stati 170 mila). Attualmente sono 85 mila i profughi accolti nelle strutture, ma il dato cresce ogni giorno. Significa che circa la metà di queste persone sceglie di non farsi identificare in base al Regolamento di Dublino, e prosegue per altre destinazioni, verso il nord Europa.

È la medesima situazione che registriamo in Emilia-Romagna: quasi 6.000 i richiedenti asilo accolti nelle diverse strutture, ma molti di più quelli passati dall'Hub regionale. Siriani, Eritrei e Palestinesi chiedono di proseguire verso la Germania e la Svezia, mentre i provenienti dai paesi dell'Africa Sub sahariana (Mali, Nigeria, Costa d'Avorio, ecc...) e dall'Asia (Bangladesh e Pakistan) tendono a rimanere nelle strutture della regione.

Siamo quindi di fronte ad una emergenza di vastissima portata, probabilmente destinata a durare diversi anni - certamente fin tanto che non si metterà mano ad una pacificazione e normalizzazione della situazione nei paesi di provenienza - che richiederà azioni e risorse aggiuntive rispetto a quelle fino ad ora messe in campo. Questa regione può dare un esempio positivo, a differenza delle posizioni assunte da quelle governate dal Centro-destra. Si stanno facendo diverse cose, anche con il concorso delle parti sociali. L'ultimo atto è rappresentato dall'Accordo di collaborazione tra Regione e diversi altri soggetti, che ha come obiettivo regolamentare le attività di volontariato finalizzate all'integrazione sociale di persone inserite nell'ambito di programmi

governativi di accoglienza per richiedenti protezione internazionale.

Abbiamo condiviso, insieme alle altre organizzazioni sindacali, la scelta di mettere mano a questa materia, a condizione che venisse inserita dentro una riflessione più ampia sul rafforzamento e la qualificazione del sistema di accoglienza, oltre quanto già messo in atto (assistenza sanitaria e sociale, mediazione linguistica e interculturale, inserimento scolastico dei minori, servizi per la formazione, ecc...), oltre a mettere in campo azioni più concrete sul terreno dell'inserimento sociale e, soprattutto, lavorativo (in particolare per coloro che hanno ottenuto un titolo di soggiorno per protezione internazionale), anche a partire da quanto recentemente concordato con il Patto per il Lavoro dell'Emilia-Romagna.

Nelle enormi difficoltà di questa fase, soprattutto per le pericolose derive che sul piano politico si stanno manifestando in Europa e nel nostro Paese, queste sono le sfide che il movimento sindacale deve saper cogliere.

(29 settembre 2015)

## L'industria casearia in Emilia-Romagna e Lombardia

di Daniela Freddi\*

*Il contesto italiano. La struttura, le caratteristiche e le dinamiche evolutive.  
Come individuare le azioni di policy a sostegno di una filiera di fondamentale.*



*Il settore lattiero-caseario rappresenta un asse importante del sistema economico italiano, sia per la qualità dei prodotti che per la capacità produttiva ed occupazionale. Con il libro "L'industria casearia - Emilia-Romagna e Lombardia nel contesto italiano", pubblicato recentemente da Editrice Socialmente e realizzato da Daniela Freddi e Gianluca De Angelis si è voluto dare seguito alla ricerca sulla filiera del latte alimentare, uscito nella stessa collana, per offrire*

un'analisi sull'intero comparto.

Il termine "formaggio" cela dietro di sé prodotti, processi produttivi e dunque mercati e organizzazioni del lavoro profondamente diversi. La ricerca svolta, realizzata mediante l'intreccio di percorsi metodologici differenti, ha teso ad evidenziare sia le direttrici comuni che le specificità di prodotto e di mercato. Tra gli elementi comuni emergono: la forte pressione sul prezzo del prodotto a cui tutta la trasformazione casearia è sottoposta, la rimodulazione dei consumi, l'avanzata delle *Private Label* (PL - prodotti venduti con il marchio del distributore) e l'abolizione delle quote latte.

La tensione sul prezzo è generata prevalentemente da due elementi. I dati mostrano che il formaggio viene venduto in larghissima parte da esercizi commerciali della grande distribuzione, che per mezzo delle centrali di acquisto ha proceduto da un lato a una concentrazione di mercato all'atto dell'acquisto dei prodotti, aumentando il proprio potere contrattuale nei confronti dei produttori, e dall'altro, con l'espansione dei marchi privati (*Private Label*) è riuscita a dominare di fatto la filiera produttiva condizionando anche i *player* detentori di prodotti di marca. In seconda battuta la recessione, iniziata alla fine del 2008, è nel 2012 che inizia a far sentire gli effetti sui consumi, causandone una contrazione. Per i produttori di formaggio in sostanza, schiacciati dal calo dei consumi e dalla concorrenza delle *Private Label* che offrono, per chi opera in questo segmento con una marginalità molto bassa, vendere è diventato difficile. I prodotti di marca o di maggiore pregio, come i grana, riescono a trovare spazio nel mercato quasi esclusivamente grazie alle campagne promozionali delle catene distributive, con ripercussioni notevoli sulla

---

\* Ricercatrice Ires Emilia-Romagna.

programmazione dell'attività produttiva e sul lavoro.

Un secondo elemento trasversale al comparto è lo spazio molto vasto che le PL hanno saputo in breve tempo conquistare sul mercato. Le marche private operano per tutti i tipi di formaggio ed esistono imprese specializzate in questo segmento di mercato a fianco di imprese con prodotto di marca con linee di produzioni o, in alcuni casi, stabilimenti specificatamente dedicati a questa linea di prodotto. Avere linee o stabilimenti dedicati risulta necessario per operare nel mercato PL, che genera una marginalità minima a fronte di una richiesta di flessibilità produttiva molto alta.

Una terza dinamica che accomuna i diversi segmenti del settore è l'abolizione delle quote latte. Al netto di alcuni elementi discordanti che le analisi previsionali hanno, è condivisa l'attesa della riduzione del prezzo del latte. Questa tendenza si avvertirà probabilmente maggiormente nelle produzioni non dop, ovvero quelle che possono attingere per le produzioni ad un mercato della materia prima più ampio. Per quanto riguarda le produzioni dop, poiché le si possono considerare rispetto all'approvvigionamento di latte nicchie di mercato chiuse, per quanto comunicanti con il più ampio mercato del latte, può essere che l'effetto sul prezzo della materia prima sia più contenuto.

Rispetto alle specificità del comparto, le più evidenti interessano i segmenti del fresco e dello stagionato dove il primo, contrassegnato dalla *shelf life* (vita del prodotto sullo scaffale) limitata, è interessato da forti stress produttivi ma anche da significative dinamiche innovative, mentre il secondo, specialmente nell'ambito delle produzioni DOP, si mostra meno innovativo ma ad alto potenziale per le possibilità di espansione sui mercati internazionali.

Per quanto riguarda il segmento del fresco, dominato da tre *player* (il Gruppo Lactalis Italia che detiene circa il 30% del mercato, le PL che detengono un secondo 30% e Granarolo con il 10%), le principali sfide da affrontare, oltre a quelle comuni a tutto il comparto, sono date innanzitutto dalla *shelf life* limitata dei prodotti. La data di scadenza che generalmente arriva al massimo fino ad un mese dal momento della produzione ha implicazioni significative sull'organizzazione della logistica, sul *packaging*, sul rapporto con la grande distribuzione.

Sul mercato del fresco sono entrati recentemente, tendenza che peraltro potrebbe proseguire in futuro, aziende il cui *core business* era fino a poco tempo fa sul comparto lattiero. Offrendo questo marginalità sempre più ridotte, alcune imprese sono spinte a "cambiare pelle" spostandosi sul comparto caseario. Perché questo avvenga sono necessari ingenti investimenti sia sul lato produttivo che su quello commerciale, che comprendano azioni volte all'ampliamento della gamma prodotto. L'ampliamento della gamma è una tendenza comune alle imprese che operano sul segmento del fresco, soprattutto per quelle che mirano a incrementare le esportazioni. Il comparto del fresco si contraddistingue inoltre per i maggiori spazi di innovazione di prodotto e di processo rispetto al segmento dello stagionato.

Volgendo lo sguardo al comparto del formaggio duro-stagionato, con particolare riferimento ai grana, produzioni di fondamentale importanza per il mercato italiano e per le regioni Lombardia ed Emilia-Romagna, emerge un quadro molto differente rispetto a quello sopra illustrato. Innanzitutto la produzione dei grana e in generale di molti formaggi duri e semiduri DOP è rigidamente



vincolata dai disciplinari produttivi. Questo fa sì che le potenzialità innovative sul prodotto siano minime, al netto di innovazioni relative al *packaging* e al formato in cui il formaggio viene venduto. Anche i processi produttivi sono regolamentati dai disciplinari sebbene abbiano vissuto un processo di innovazione dato dalla possibilità di automazione di alcune fasi. I nuovi formati di vendita, ma soprattutto gli investimenti per incrementare le esportazioni di questi prodotti, hanno comportato un'esigenza di rinnovamento delle competenze professionali: non solo è necessario sapere utilizzare le macchine atte a questo scopo ma è soprattutto fondamentale riuscire a gestire in modo corretto il sistema delle etichettature soprattutto quando il prodotto è destinato a diversi Paesi nel mondo, in diverso formato. L'innovazione quindi è arrivata anche in questo segmento così tradizionale, soprattutto nei casi in cui l'esposizione verso l'estero è aumentata, e ha comportato, per le imprese vi hanno peso parte, significativi investimenti. I formaggi duri e in particolare i grana, come già detto sopra hanno al momento attuale un forte potenziale di crescita nel mondo e rappresentano anche per chi opera nel segmento del fresco il ponte per entrare nei mercati stranieri.

I due territori oggetto di particolare attenzione in questo lavoro, Lombardia ed Emilia-Romagna, rappresentano il punto di caduta delle dinamiche sopra descritte. Lombardia ed Emilia-Romagna sono le prime due regioni italiane per produzione casearia, tuttavia la produzione dei due territori è profondamente differente, in quantità e qualità. Quella lombarda, più elevata della produzione emiliana di oltre il doppio, è altamente differenziata, il 40% è composta da formaggi freschi, il 34% di formaggi duri, il 16% a pasta molle e il 10% a pasta semidura. Molto diverso è il grado di specializzazione dell'Emilia-Romagna dove ben l'80% della produzione è composto dai formaggi duri, seguita a distanza dalla quota del 17% di formaggi freschi mentre i formaggi semiduri e molli di fatto sono assenti. Oltre ai volumi totali e alla differenziazione produttiva profondamente differenti appaiono anche le strutture produttive del comparto dei rispettivi territori. In Emilia-Romagna la produzione è altamente frammentata rispetto alla Lombardia: in questa seconda regione 235 operatori producono oltre 419 mila tonnellate di formaggio mentre in Emilia-Romagna ben 381 ne producono "solo" 148 mila tonnellate. Quindi la struttura produttiva lombarda, rispetto a quella emiliano-romagnola, è molto più concentrata con imprese di maggiori dimensioni, caratteristica comune sia alla produzione del Grana Padano che a quella del comparto del fresco. La conoscenza delle differenze esistenti all'interno del comparto e tra i territori in analisi, oggetto del libro da poco pubblicato e qui sinteticamente riassunte, è utile all'attività sindacale per comprendere il ventaglio di possibili comportamenti aziendali e sindacali assunti nelle diverse realtà per far fronte ai processi di trasformazione ed è fondamentale per gli attori politici ed istituzionali al fine di individuare le più opportune azioni di *policy* a sostegno di una filiera di fondamentale importanza per l'economia nazionale.

(7 ottobre 2015)

## Dove va l'industria chimica in Europa

di Fausto Chiarioni\*

*Un settore che ha tenuto nella crisi e sul quale ha senso, ancora oggi, investire. In Europa si punta su innovazione e sviluppo. In Italia, invece, l'Eni vuole escludere la chimica dalle sue attività.*



L'industria chimica rappresenta, per la sua capacità di fornire contenuto innovativo e beni intermedi a tutti gli altri settori produttivi, uno dei comparti portanti dell'economia e dello sviluppo di ogni paese industrialmente avanzato. All'interno del quadro di crisi internazionale esplosa nel 2007, la chimica ha resistito meglio degli altri comparti al forte impatto industriale ed economico e sta reagendo bene ai segnali positivi che arrivano dal mercato per

agganciare la ripresa. Il 2014 ha visto una crescita mondiale del settore del 3,6%, con un valore prodotto di circa 3.200 miliardi di euro e il 2015 sembra destinato a confermare l'importante tendenza alla espansione. Il maggiore produttore mondiale è la Cina con il 33% dei volumi, l'Europa è al 17,2%, mentre gli Stati Uniti si attestano al 14,7%.

L'Europa, che ha sempre avuto un ruolo di leadership nel comparto, ha visto negli anni 2000 sgretolarsi progressivamente questo primato a beneficio dei paesi emergenti, della Cina in particolar modo. Basti ricordare che alla fine del '900 l'Europa deteneva il 32,1% del fatturato mondiale e la Cina il 5,8%. Il Vecchio continente mantiene comunque un'importante posizione internazionale tra i produttori, tanto da realizzare nel 2014 (dati Cefic 2015) un saldo commerciale complessivo nel comparto per un valore di circa 44 miliardi di euro, di cui 42 da chimica fine e specialistica e 2 da chimica di base. In Europa - ricordiamo - è insediato il più elevato numero delle grandi imprese del settore e qui hanno mantenuto i propri centri di innovazione, facendo del Vecchio continente il leader mondiale nell'ambito degli investimenti finalizzati alla ricerca e allo sviluppo.

In Italia la chimica ha realizzato nel 2014 un valore delle produzioni pari a 52 miliardi di euro, con un incremento dello 0,7% dei volumi rispetto al 2013. Il nostro Paese si conferma terzo produttore europeo, dopo Germania e Francia e decimo a livello mondiale. Attualmente sono 109.000 gli addetti, per complessive 2.770 imprese. L'Italia è esportatrice di chimica fine, per cui il saldo negativo della bilancia commerciale, pari a circa 10 miliardi di euro nel 2014, è sostanzialmente

---

\* Segretario Generale Filctem Ferrara.

dato dalla petrolchimica e dalle materie plastiche correlate, le cui filiere produttive dall'inizio degli anni '90 del secolo scorso sono state sostanzialmente tutte in capo alle società dell'Eni.

Determinante nella destrutturazione della petrolchimica ieri, e oggi nella definizione del quadro di prospettiva, è stato ed è il ruolo delle grandi Imprese, caratterizzato: dalla mancanza di investimenti in nuovi impianti da oltre 20 anni; dal processo di dismissioni che, attuato dall'Eni da oltre 25 anni, ha subito un'accelerazione molto preoccupante proprio negli ultimi 7 anni. Per completare il quadro nazionale è utile ricordare che dall'inizio della crisi sono stati chiusi l'impianto di produzione di polipropilene di Terni della LyondellBasell, i tre impianti di cloruro di vinile monomero di Vinyls Italia di Marghera, Ravenna e Porto Torres, i tre impianti di produzione di pvc di Marghera, Porto Torres e Ravenna e l'impianto di produzione di cloroetano di Ravenna.

Se verrà dato corso al piano presentato da Eni, che prevede la chiusura definitiva del cracker di Porto Marghera e la sua trasformazione in un polo logistico delle materie prime, rinunceremo ad avere in Italia un grande gruppo petrolchimico. Avremo invece una società partecipata dallo Stato, ben posizionata soltanto nel settore delle gomme sintetiche, con una presenza limitata nel settore dei polistiroli e qualche impianto di cosiddetta chimica verde. Poiché l'economicità dei cracking è legata necessariamente alla presenza delle poliolefine a valle, se queste non verranno salvate, non ci sarà più in Italia una petrolchimica degna di questo nome.

Il processo di dismissione degli impianti è stato strategicamente preceduto dal frazionamento di importanti filiere produttive tra più imprese proprietarie e tra più poli chimici. Questa amputazione delle filiere ha determinato nel tempo una perdita di competitività delle produzioni e dei poli chimici, che hanno bisogno di "reciprocità" e che si squilibrano quando a valle o a monte di un determinato processo produttivo viene a mancare la sua integrazione. Così si è proceduto per cancellare il ciclo del Cloro, producendo un significativo peggioramento delle condizioni di competitività dei trasformatori che, solo nel segmento PVC, raggruppano un migliaio di imprese con 40.000 dipendenti (più di tutto il gruppo Eni in Italia). Analoga situazione oggi si determina per le lavorazioni basate su Polietilene e Polipropilene.

Con il prezzo del petrolio al di sotto dei 50 dollari al barile sono tornate economiche produzioni che Eni dichiarava in perdita, come dimostra il bilancio semestrale 2015 di Versalis, che per stessa ammissione dell'AD ha beneficiato dei risultati economici dell'attività del cracker di Marghera, che alimenta via pipe-line gli stabilimenti di Mantova, Ferrara e Ravenna. A conferma degli importanti risultati ottenuti, Versalis dopo avere decretato, con un accordo siglato nel novembre dello scorso anno, la chiusura definitiva del cracking di Marghera, ha annunciato che invece l'impianto rimarrà in marcia per motivi economici, su richiesta di un competitor asiatico di Eni, sino alla fine 2016.

Per il quadrilatero padano (ossia i quattro siti petrolchimici di Marghera, Ferrara, Mantova e Ravenna) le conseguenze di una chiusura definitiva del cracker sarebbero facilmente prevedibili: si indebolirebbero tutti fortemente. A partire dal Petrolchimico di Ferrara, dove l'attuale impianto di polietilene ha una taglia troppo piccola (ca 100.000 t/a) e sopravvive solo in quanto è rifornito via pipeline dall'etilene prodotta dall'impianto veneziano. La chiusura di quell'impianto farebbe

lievitare i costi generali di sito, determinando una perdita di competitività dell'intera area industriale. Anche gli altri operatori presenti a Ferrara (a partire da Basell) si troverebbero in una condizione strategica di maggior debolezza, poiché la fornitura di etilene e propilene da Marghera via pipeline quando proviene dall'attività del cracker presenta vantaggi immediati (certezza qualità prodotto, continuità di fornitura, ecc.), che sarebbe arduo ricercare sul mercato spot.

Sul versante delle produzioni da fonti non fossili, va operato ogni sforzo per far sì che possano trovare realizzazione nel nostro Paese, le nuove esperienze di chimica verde/green/bio ecc., sostenendo e sfruttando le competenze delle risorse presenti nei siti ancora attivi e le disponibilità delle imprese interessate ad investire nel settore. Ma sarebbe un tragico errore politico, oltre che economico e industriale, procedere allo smantellamento della chimica tradizionale senza avere certezze sulla sostenibilità economica e tecnologica dei progetti sostitutivi.

Il deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro e il forte calo del prezzo del petrolio e dei suoi derivati, iniziato nel corso dell'ultimo trimestre del 2014 e destinato secondo gli esperti a perdurare, se non a ridursi ulteriormente nel medio periodo, hanno determinato un nuovo scenario economico. In sintesi questi sono gli elementi che lo caratterizzano: una maggiore competitività dell'Europa e delle produzioni a *virgin naphta*; un minore fatturato ma maggiori guadagni delle società; ma soprattutto una richiesta di incremento produttivo di materie prime e di produzioni chimiche di base per sostenere le filiere a valle e le produzioni chimiche specialistiche.

Possiamo dunque affermare che ha ancora un senso produrre chimica in Europa e in Italia. Non a caso nei primi sei mesi dell'anno, l'utile operativo *adjusted* della chimica Eni ha toccato i 226 milioni di euro, con un miglioramento di 795 milioni rispetto alla perdita di 569 milioni registrata nel primo semestre 2014, con un utile netto realizzato nello stesso periodo di 175 milioni, ovvero 618 milioni in più rispetto al corrispondente periodo del 2014. È piuttosto singolare che in questo quadro la presidente di Eni, Emma Marcegaglia, abbia dichiarato, in una intervista, rilasciata al *Sole 24 ore* nel mese di maggio di quest'anno, che Eni deve diventare una *Oil and Gas Company*, dedita alla attività estrattiva di fonti energetiche di derivazione fossile. Un'azienda, insomma, che non contiene più l'industria chimica tra le proprie attività.

(13 ottobre 2015)

# I giovani, il lavoro e il rapporto con il sindacato

di Nicoletta Santangelo\*

*Un'indagine tra i giovani di Forlì e Cesena.*

*Le motivazioni di iscrizione al sindacato rinviano principalmente ai servizi (31,6%), ma per quote rilevanti di intervistati la membership si lega alla fiducia nel sindacato.*



Da alcuni decenni l'immagine, il ruolo e la funzione del lavoro e del sindacato hanno assunto contorni sempre più fluidi, perdendo in molti casi la riconoscibilità che fino a quel momento li aveva caratterizzati. Per un sindacato che si proponga di rappresentare i lavoratori nel e del mondo contemporaneo diventa dunque indispensabile comprendere il lavoro e i lavoratori di oggi e costruire per sé un'immagine e un ruolo adeguati alle nuove dinamiche del mercato del lavoro. Le Camere del lavoro territoriali di Forlì e Cesena, insieme con l'Associazione Luciano Lama, con questa ricerca hanno deciso di approfondire il tema del rapporto dei giovani con il lavoro e il sindacato

e di esplorare i comportamenti, le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono, lavorano e/o studiano nel territorio della provincia di Forlì-Cesena. Alla ricerca hanno partecipato complessivamente 794 giovani: più ragazze che ragazzi (60,6% contro 39,4%), nella quasi totalità dei casi di cittadinanza italiana (92,3%), di età inferiore ai 30 anni (76,4%, età media 26,5 anni), con titoli di studio alti (45,8%) e medi (44,6%).

Le Camere del lavoro territoriali di Forlì e Cesena, insieme con l'Associazione Luciano Lama, con questa ricerca hanno deciso di approfondire il tema del rapporto dei giovani con il lavoro e il sindacato e di esplorare i comportamenti, le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono, lavorano e/o studiano nel territorio della provincia di Forlì-Cesena. Alla ricerca hanno partecipato complessivamente 794 giovani: più ragazze che ragazzi (60,6% contro 39,4%), nella quasi totalità dei casi di cittadinanza italiana (92,3%), di età inferiore ai 30 anni (76,4%, età media 26,5 anni), con titoli di studio alti (45,8%) e medi (44,6%).

Si tratta in primo luogo di studenti lavoratori (31,1%) e studenti a tempo pieno (21,1%), con una

---

\* Alla ricerca hanno collaborato Aurora Ricci, Carlo Fontani, Giuliano Guietti, Domenico Guzzo, Alessandro Martelli, Florinda Rinaldini, Salvatore Zappalà.

quota non irrilevante che si definisce disoccupato o in cerca di prima occupazione (18,5%); i lavoratori costituiscono circa un quarto dei rispondenti con differenze rilevanti rispetto al tipo di contratto con cui lavorano o hanno lavorato, definito standard solo in un caso su due. Dal punto di vista ideale gli intervistati si rivelano animati dai medesimi valori condivisi da tutte le coorti di giovani a partire dagli anni Settanta: libertà, istruzione, solidarietà, uguaglianza, pace sono ai vertici della graduatoria mentre tradizione e religione agli ultimi posti. Il lavoro rappresenta innanzitutto un mezzo per rendersi indipendenti dalla famiglia di origine (92,1%) e soddisfare le necessità economiche (88,9%) ed è visto come strumento di realizzazione personale dall'84,3% di chi non lavora ma solo dal 77,8% di chi lavora, suggerendo l'ipotesi di una riduzione delle aspettative e di una revisione dei significati attribuiti al lavoro tra gli occupati.

Tuttavia è il passaggio dalla condivisione di valori all'impegno in prima persona in un'associazione o un movimento a offrire le prime indicazioni rispetto alla prossimità e alla potenziale "coinvolgibilità" dei giovani in attività e organizzazioni collettive come il sindacato. A differenza di quanto emerge in altre ricerche, gli intervistati presentano livelli di coinvolgimento in attività associative più elevati di quelli tipici dei coetanei non solo per quanto riguarda le organizzazioni sportive, ma anche rispetto ad associazioni che promuovono un impegno sociale.

L'indagine sulla distanza ideale e materiale dal sindacato fornisce maggiori dettagli sul grado di riconoscimento e identificazione dei giovani con l'organizzazione: il 97,3% ne ha sentito parlare (per lo più in famiglia o nei media), il 45,3% vi è entrato in contatto, il 30% è o è stato iscritto a un sindacato (45,2% tra chi lavora, 19,9% tra chi non lavora), ma solo il 2,5% riveste la carica di delegato sindacale o rappresentante della sicurezza (5,5% rappresentante degli studenti).

L'approfondimento delle ragioni che hanno portato gli intervistati a rivolgersi al sindacato mostra come prioritaria la funzione di servizio nello svolgimento di pratiche varie: servizi di assistenza fiscale (30,5%) e di assistenza previdenziale (19,7%), ma in realtà ben il 18,6% di giovani è entrato in contatto con il sindacato per quello che è considerato il suo ruolo specifico ovvero la tutela dei diritti sul lavoro. Minore è il ricorso al sindacato per l'assistenza contrattuale (11,3%), ma proprio la precarietà delle situazioni lavorative degli intervistati potrebbe esserne la causa: il contratto, quando c'è, viene probabilmente firmato senza pensare ad un controllo preventivo delle condizioni sottoscritte ed è solo quando emergono problemi concreti che si cerca il supporto di esperti.

Le valutazioni espresse a proposito dei servizi promuovono il sindacato: non sempre a pieni voti se si considerano le risposte di tutti, anche di chi non ha utilizzato quei servizi né ha avuto contatti con il sindacato, ma in modo decisamente brillante quando invece ad esprimersi sono solo i giovani che quei servizi li hanno sperimentati e i giudizi migliori (oltre il 40% di valutazioni positive in "astratto" e quasi il 70% da parte degli utenti reali) il sindacato li riceve a proposito delle sue specifiche attività - la tutela dei diritti sul luogo di lavoro e l'assistenza contrattuale. La tutela dei diritti sul lavoro è oggi anche uno dei temi più controversi e dibattuti tra chi li considera privilegi da eliminare e chi invece li vede come una conquista fondamentale da presidiare. I giovani intervistati non sfuggono a questa dinamica e anzi, forse non del tutto consapevolmente, sembrano

propendere per una rappresentazione dei diritti come qualcosa di individuale: fare bene il proprio lavoro e confrontarsi direttamente con il datore di lavoro sono infatti le due modalità di tutela dei propri diritti più scelte (rispettivamente 51% e 42,3%), mentre il tentativo di socializzare il problema coinvolgendo i colleghi e il ricorso al sindacato raccolgono consensi meno numerosi (25,3% e 18,6%).

Le motivazioni di iscrizione al sindacato rinviano principalmente alla logica dei servizi (31,6%), ma per quote rilevanti di intervistati la membership si lega alla fiducia nella capacità del sindacato di tutelare i lavoratori e di migliorare le condizioni di lavoro. Il 37% di chi non è iscritto dichiara invece che nessuno gli ha proposto di farlo. Tra i limiti della capacità del sindacato di rappresentare i giovani viene segnalata, in primo luogo, l'assenza dei giovani stessi dalle posizioni decisionali (52%); a seguire le politiche tese a conservare il potere di chi è già occupato (47,4%), la natura burocratica dell'organizzazione sindacale (39,4%), lo scarso contatto con il mondo atipico (30,5%) e la prevalente attenzione nei confronti dei pensionati (16,2%).

Tuttavia il rapporto dei giovani con il sindacato è un rapporto dai molteplici volti perché molteplici sono i volti, le caratteristiche e le esperienze dei giovani e per renderli visibili si sono disegnati **quattro “tipi ideali”**: **giovani studenti idealisti** (20,4%), in maggioranza già laureati, con una forte spinta sociale e quasi sognatori, senza molte esperienze dirette del sindacato e che forse per questo non si sbilanciano in un giudizio sul suo operato (72% “non saprei”); **giovani lavoratori tradizionalisti** (31,3%), in molti casi disoccupati o in cerca di prima occupazione, legati a tradizione e religione, vicini al sindacato e in buona parte iscritti (50,2%), che giudicano l'azione della Cgil pienamente positiva (34,4%); **giovani studenti indifferenti** (19,7%), molto giovani, con contratti precari quando lavorano, senza niente in cui credere o da considerare importante, che numerosi sono o sono stati iscritti al sindacato (22,3%) ma che più numerosi di tutti giudicano negativamente l'operato della Cgil (15,3%); **giovani lavoratori realisti** (28,5%), i più adulti, spesso già con una propria famiglia, con titoli di studio medio-bassi (76,9%) e contratti non standard, che contano molto sul merito e sono impegnati anche in politica (21,3% iscritti a un partito), ma che quando si tratta di giudicare l'azione della Cgil sembrano non voler prendere posizione, divisi tra “non saprei” e “né positiva né negativa”.

Ogni gruppo mostra un modo di rapportarsi con il sindacato: il vero lavoro comincia adesso.

[Il testo completo della ricerca](#)

(29 ottobre 2015)

## La trappola dei voucher

di Gianluca De Angelis\*

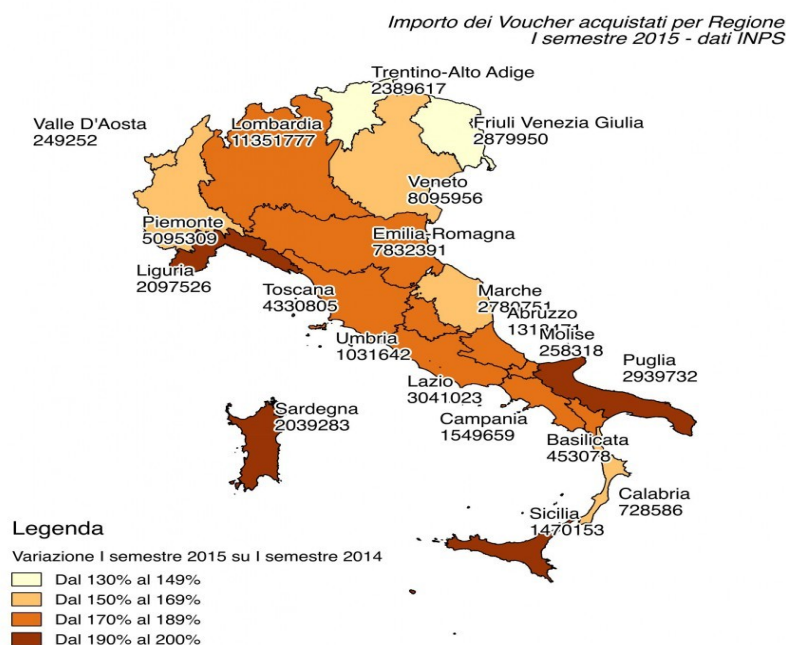
*Una mappa dell'utilizzo dei buoni lavoro in Italia. Dal 2013 al 2015 +311%. Un lungo processo di deregolamentazione ha formalizzato ciò che fino a qualche anno fa sarebbe stato considerato un sopruso. Emersione o fregatura per le fasce più deboli?*



Lavorare in nero in Italia è sempre più difficile [\(1\)](#). Sia chiaro, non c'entrano nulla il senso civico, la responsabilità sociale o l'inasprimento dei controlli. Si tratta, piuttosto, del lungo processo di deregolamentazione che ha formalizzato, rinominandolo, ciò che fino a qualche anno fa sarebbe stato considerato non solo informale, ma persino un sopruso. Quindi, perché il datore di lavoro dovrebbe voler rischiare una

denuncia da parte del lavoratore non dichiarato quando può pagarlo senza neppure il bisogno di assumerlo?

*(Mappa dell'Italia riproporzionata sulla base del totale di voucher acquistato e variazione I semestre 2015 su I semestre 2014 - elaborazione su dati INPS).*



\* Ricercatore Fondazione Di Vittorio.

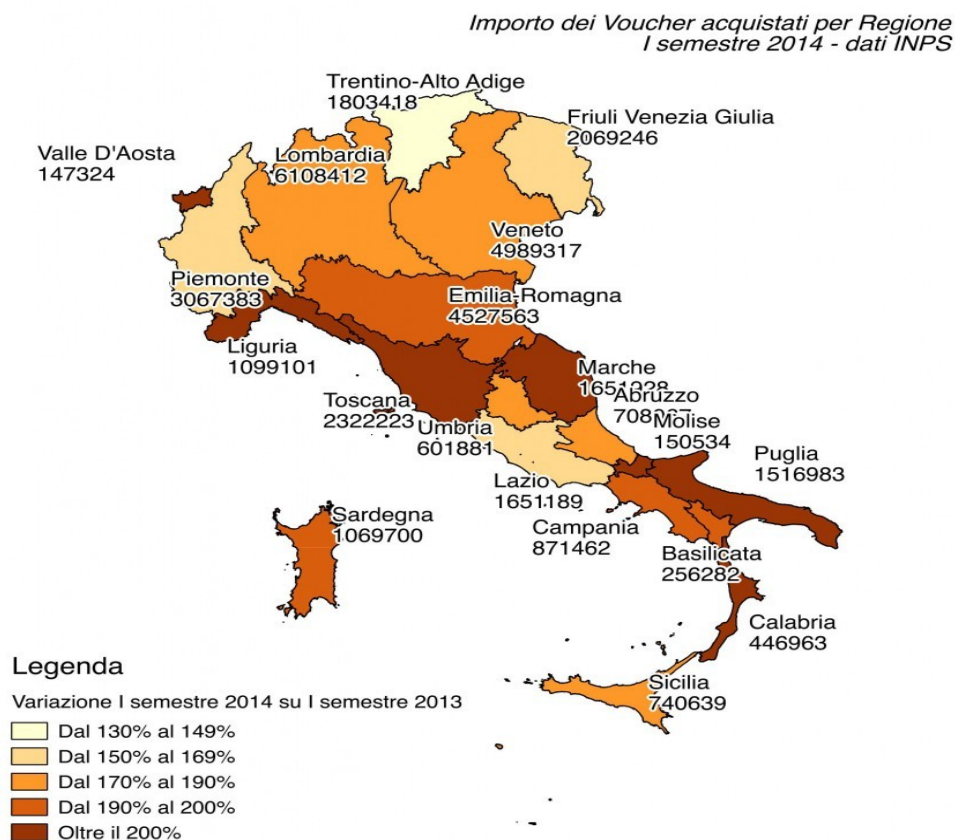


Questa è, in estrema sintesi e non senza un filo di partigianeria, la ratio che sta dietro al [voucher](#), o buono lavoro. Basta andare all'Inps e registrare il codice fiscale del lavoratore, si acquistano i voucher a 10 euro l'uno e possono poi essere usati per retribuire direttamente il lavoratore. Dei 10 euro di valore nominale il lavoratore percepirà 7,5 euro che dovrebbe essere la paga oraria minima - ebbene sì, anche in Italia c'è una specie di soglia minima legale. I restanti 2,5 euro vanno all'Inail, all'Inps e al gestore del servizio. Già, perché per cambiare il buono in denaro basta andare in una tabaccheria, alle poste in banca o all'Inps stesso.

Non serve un contratto scritto, non ci sono limiti di prestazione o altre lungaggini burocratiche, nessuna prestazione di sostegno al reddito alla fine dell'accordo, non c'è maternità, non c'è indennità di malattia. Nulla, solo l'accordo diretto tra lavoratore e datore di lavoro, improvvisamente divenuti uguali.

L'istituto esiste dal 2008, ma con il Jobs Act ne è stata ampliata la possibilità di utilizzo, fino a 7 mila euro per il lavoratore, limite che però non potrà raggiungere con un solo datore, dato che ciascun datore ha a disposizione 2 mila euro per uno stesso lavoratore.

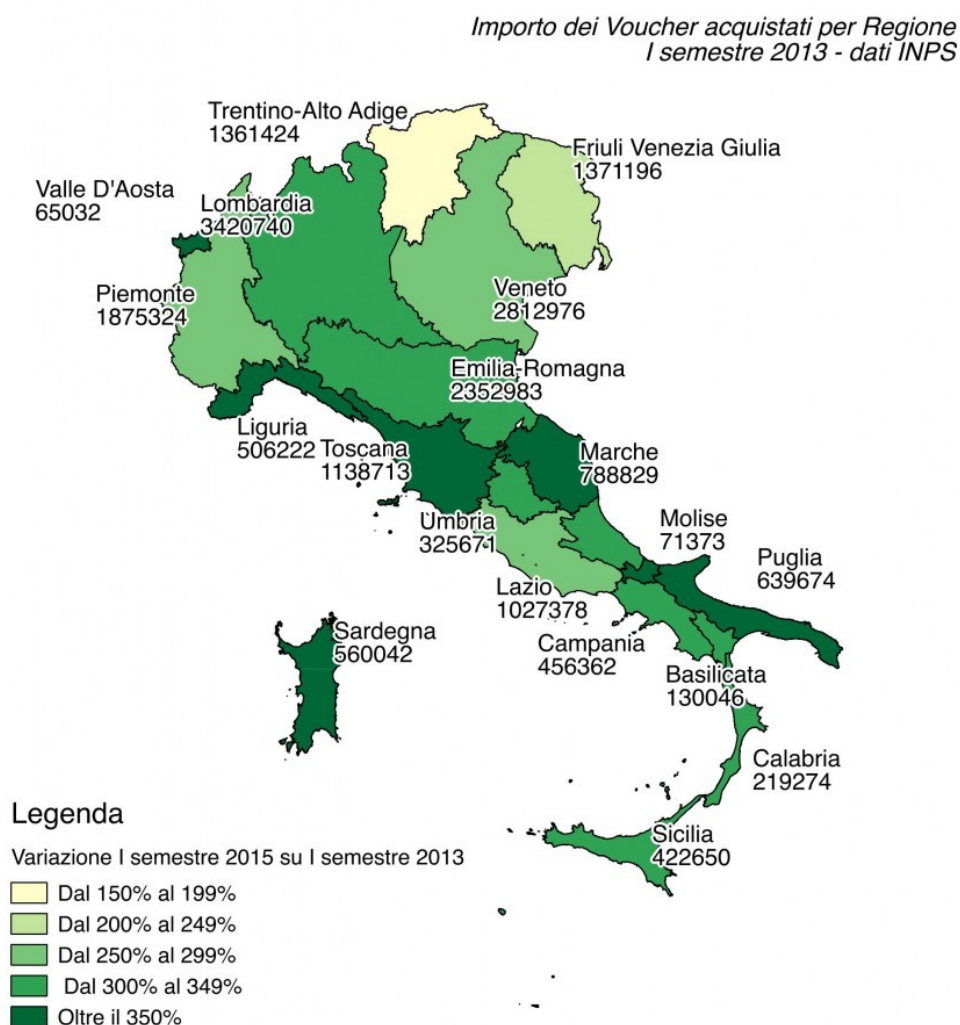
*(Mappa dell'Italia riproporzionata sulla base del totale di voucher acquistato e variazione I semestre 2014 su I semestre 2013 - elaborazione su dati INPS)*



La distorsione dei confini è una tecnica di rappresentazione molto suggestiva, resa possibile da un apposito software (vedi sul sito [Worldmapper](http://Worldmapper)).

Ogni mese l'[Osservatorio sul precariato](#) dell'Inps fornisce i dati dell'uso dei voucher per regione. Le tre mappe qui pubblicate sono state realizzate ridisegnando i confini amministrativi regionali sulla base del valore nominale acquistato in voucher per ciascuna regione nei primi sei mesi del 2013, 2014 e 2015. I colori delle varie regioni rappresentano, invece, la variazione su base annuale o biennale.

*(Mappa dell'Italia riproporzionata sulla base del valore nominale totale di voucher acquistato e variazione I semestre 2015 su I semestre 2013 - dati INPS)*



Nelle mappe sono rappresentati, simultaneamente, due tipi di informazioni. La prima, il valore assoluto dell'ammontare acquistato in voucher che enfatizza la misura. La seconda, la variazione di questo ammontare sull'anno o sugli anni precedenti, così da facilitare il confronto.

Nelle tre mappe si evidenzia come nel triennio la gran parte del valore acquistato è riconducibile alla Lombardia, al Veneto e all'Emilia-Romagna. Tra il primo semestre del 2013 e il primo semestre del 2015, inoltre, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno incrementato il valore acquistato in voucher di oltre il 300%. In Emilia-Romagna, ad esempio, si è passati dai 2.352.983 euro del I semestre del 2013 ai 7.832.391 euro del I semestre del 2015, un incremento di oltre il 332%.

Nello stesso periodo, fanno registrare incrementi di oltre il 350% regioni come la Puglia, la Liguria, la Valle d'Aosta, la Toscana, il Molise e le Marche con, rispettivamente, il 460%, il 414%, 383%, 380%, 362% e il 352%. Complessivamente, passando dai 19.943.710 euro del primo semestre 2013 ai 61.933.279 euro del 2015, in Italia l'incremento del ricorso al dispositivo è del 311%.

L'idea che sottosta al voucher è quella di regolarizzare il lavoro saltuario e difficilmente riconducibile alla fattispecie di subordinazione. In verità, più che di emersione sembrerebbe corretto parlare di una nuova trappola per le fasce più deboli del mercato del lavoro. Certo, sulla base dei soli numeri non è possibile uscire dal campo delle ipotesi. È sufficiente, però, per dire che in Italia sta succedendo qualcosa che andrebbe indagato meglio, tanto più oggi, in una fase in cui il continuo ricorso allo spot della creazione dei posti di lavoro non lascia spazio a nessuna critica o approfondimento sulla qualità di quel lavoro.

**(1)** Ovviamente vuole essere una provocazione, in Italia tra il 2008 e il 2012 il lavoro nero è aumentato del 3,9%, il 12,7% nel Mezzogiorno. È diminuito, invece, del 2% nel centro-nord. I dati regionali sono elaborati da Paolo Di Caro su [lavoce.info](http://lavoce.info).

(4 novembre 2015)

## Hera: le sfide del nuovo protocollo di relazioni sindacali

intervista a Cesare Melloni\*

*Procedere rapidamente alle elezioni delle Rsu e allargare la rappresentanza.  
Anche per evitare finanziarizzazione e centralismo.*



Hera è una delle più importanti multiutility italiane, in quanto gestisce luce, acqua, gas e rifiuti per oltre 250 comuni situati in Emilia-Romagna, Marche, Veneto e Venezia-Giulia. È nata nel 2002 dall'aggregazione di 11 aziende emiliano-romagnole di servizi pubblici locali ed è poi continuamente cresciuta per dimensioni ed estensione territoriale grazie ad una serie continua di aggregazioni, acquisizioni ed incorporazioni di società operanti in territori contigui, l'ultima delle quali, nel 2013, ha riguardato AcegasAps

S.p.A. (multiutility attiva nelle province di Gorizia, Padova, Trieste e Venezia).

Nonostante l'espansione e gli importanti obiettivi economici raggiunti, da tempo sono evidenti alcune criticità importanti negli assetti gestionali del gruppo, che rendono difficoltosa la ricerca di un soddisfacente equilibrio tra i diversi portatori di interessi rilevanti in gioco: cittadini/utenti, amministrazioni locali, territori, mercati finanziari, risparmi privati nazionali e internazionali, lavoratori e sindacati. Nel luglio scorso è stato sottoscritto un nuovo importante protocollo relativo alle relazioni industriali di gruppo. A Cesare Melloni, che ha seguito questa trattativa per la Cgil Emilia-Romagna, chiediamo di illustrarci i punti salienti dell'accordo.

### Quali sono i punti di novità più significativi contenuti in questo protocollo?

Il nuovo protocollo doveva fare i conti con una novità rilevante, intervenuta a febbraio 2013, cioè l'allargamento dell'azienda con l'incorporazione di **AcegasApsAmga**. È bene ricordare infatti che Hera ha scelto di espandersi gradualmente grazie all'acquisizione di imprese analoghe per struttura presenti in territori contigui, come Marche e Veneto. Si rendeva dunque necessario adeguare anche il sistema delle relazioni sindacali, perché nel momento in cui si costituisce un'azienda pluriregionale, bisogna incorporare realtà che hanno storie e qualità delle relazioni differenti. Il sindacato, nel momento in cui ha di fronte un interlocutore di livello nazionale, con una volontà di considerare il proprio sviluppo nel futuro secondo moduli omogenei ed armonizzati, non può presentarsi frammentato, oltre che in due grandi categorie, in realtà territoriali con storie diverse e incapaci di dialogare tra loro.

---

\* Cgil Emilia-Romagna.

**Perché passare da due livelli di confronto sindacale, holding e struttura operativa, com'era prima, a tre livelli, introducendo anche il livello di filiera o “unità di business”?**

La cosa importante a mio avviso è che non solo si definiscono 3 livelli, di gruppo, di filiera e territoriale, ma si definiscono nel dettaglio le materie che ogni livello è chiamato ad affrontare e si definiscono i soggetti che per ogni livello sono deputati al confronto. A livello di gruppo è previsto il confronto, l'esame congiunto, l'informazione sulle linee strategiche; a livello di filiera devono essere affrontate le ricadute delle linee strategiche sotto il profilo del modello organizzativo; a livello territoriale le ricadute organizzative e sulle condizioni di lavoro.

L'accordo chiama poi in causa un punto che riguarda la responsabilità del sindacato e che non è allo stato delle cose ancora disponibile. Uno dei soggetti più importanti dal punto di vista sindacale del confronto è la rappresentanza sindacale di gruppo, che oggi non c'è, ed è il coordinamento nazionale delle Rsu, che viene riconosciuto a pieno titolo come il soggetto che può partecipare sia all'esame congiunto, sia all'informazione, sia alla contrattazione laddove questa si possa concretamente svolgere.

Il fatto che il coordinamento delle Rsu debba essere costituito entro il 31 dicembre di quest'anno chiama in causa il rapporto fra questo tipo di obiettivo e l'applicazione del testo unico confederale sottoscritto da Confservizi a cui aderisce Hera. Allo stato delle cose questo testo non viene ancora applicato appunto perché esistono differenze rilevanti tra la parte sindacale che fa riferimento alla funzione pubblica e la parte che si occupa di energia.

Il tema del coordinamento delle Rsu chiama in causa le categorie storiche che sono presenti all'interno della multiutility, ma chiama in causa anche i lavoratori degli appalti, che non necessariamente si riferiscono alle categorie storiche ma fanno capo anche ad altre categorie. Quindi allo stato delle cose questo protocollo contiene implicitamente una domanda che il sindacato deve fare a se stesso, e cioè come adeguare la propria rappresentanza al livello nuovo col quale si pone l'azienda.

**Anche prima dell'aggregazione con le nuove realtà territoriali che operano in Veneto, Friuli e Marche uno dei problemi delle relazioni sindacali di Hera era quello di un eccessivo centralismo. Non c'è il pericolo, cercando una maggiore omogeneizzazione, di determinare anche una maggiore centralizzazione, a questo punto non più solo regionale ma ad un livello nazionale?**

Il rischio c'è, nella misura in cui non si metta in rilievo com'è necessario, da parte del sindacato, la caratteristica del prodotto/servizio di un'azienda come Hera, un prodotto/servizio che rientra nella categoria dei servizi pubblici locali. Il rischio di centralizzazione, e di corporativizzazione dei rapporti sindacali può essere evitato, se il sindacato propone, ai diversi livelli nei quali si articola il sistema di relazioni sindacali, un tipo di confronto concentrato sulla mission di questa impresa, cioè su cosa si produce, come si produce e per chi si produce.

Parliamo di un'azienda che si occupa di servizi energetico-ambientali e, proprio per il tipo di azienda che abbiamo davanti, è necessario evitare che il suo assetto proprietario segua la deriva

della finanziarizzazione dei propri assetti, sia industriali che proprietari.

Il rischio della finanziarizzazione è molto presente, perché parliamo di imprese energetico-ambientali che dispongono di una certezza di introiti derivanti dal meccanismo di finanziamento dei loro servizi, ma che al tempo stesso erogano un servizio locale, territoriale. Da quando è nata l'azienda siamo in campo per evidenziare i rischi di finanziarizzazione, ma anche di deterritorializzazione insiti nei processi di aggregazione.

Proprio nella struttura del sistema delle relazioni sindacali, attraverso l'individuazione delle materie che i tre livelli devono affrontare, devono essere contenuti anche gli anticorpi al processo di possibile centralizzazione. Quando per esempio si discute dei piani industriali, credo che debba essere messa in campo non solo un'iniziativa delle categorie, che debbono potersi confrontare col piano industriale, ma anche delle Confederazioni, che devono proporre una visione di tipo strategico sul ruolo che le imprese possono giocare rispetto alla qualità dello sviluppo del nostro Paese. Dentro l'accordo c'è anche un rafforzamento del livello territoriale del confronto. Da una parte perché è necessario applicare l'accordo sulla rappresentanza e dall'altra perché, essendoci delle realtà territoriali anche fuori dalla regione emiliano-romagnola, è chiaro che non poteva essere saltato questo livello di confronto. Nell'esperienza passata, anche prima del superamento delle società operative territoriali, questo era diventato un livello pressoché inesistente. Riaffermare invece che, a livello territoriale, esiste una Rsu che prima non c'era, e che questa, assieme alle segreterie territoriali di categoria, ha delle competenze, un ruolo nel sistema di contrattazione sindacale, certo non è una garanzia assoluta che si eviti il centralismo, però può aiutare in questo senso.

**C'è però un altro rischio legato al secondo livello. Perché uno dei problemi che abbiamo con questa società è il fatto che tende a superare la struttura della multiutility, e quindi a caratterizzarsi sempre di più verticalmente per Business Unit. Stabilire che quello diventa un livello - inevitabilmente nazionale - di confronto specifico, può essere da una parte il riconoscimento di questo percorso in atto, ma dall'altra può anche essere un ulteriore incentivo a procedere ulteriormente in questa direzione.**

Effettivamente ho cercato sinora di mettere in rilievo le potenzialità positive del protocollo, ma non c'è dubbio che esso non costituisca una risposta di per sé ai problemi che sono davanti al futuro di quest'azienda. Anche se mette a disposizione spazi utili a contenere, evitare o minimizzare i rischi che ci sono dentro il processo di crescita dell'azienda.

C'è indubbiamente una tendenza da parte sia del management, sia dei proprietari pubblici a considerare inevitabile che le imprese di servizi pubblici locali diventino grandi soggetti nazionali non tanto diversi da Eni ed Enel, le quali hanno conosciuto nel corso del tempo uno sviluppo che le colloca allo stesso livello dei grandi soggetti multinazionali che operano nei loro ambiti operativi di competenza. I quali però incontrano esattamente quei problemi che noi prima abbiamo messo a fuoco: finanziarizzazione, che non è un male assoluto ma lo diventa nella misura in cui da strumento per lo sviluppo si trasforma in vincolo, con ricadute negative sulla parte industriale; e deterritorializzazione, i cui casi più clamorosi riguardano il fatto che quando si verificano eventi

catastrofici, queste imprese sono prive di qualsiasi riferimento territoriale, quindi rispondono in ritardo e spesso molto male.

Bisogna pensare a un'altra forma d'impresa, che in qualche modo abbia una sua singolarità, rispetto alle imprese sia private che pubbliche che operano nel campo nazionale e internazionale. Dunque bisogna ricercare non l'omogeneizzazione a quei modelli, ma una forma d'impresa capace di coniugare sviluppo industriale, innovazione tecnologica, ma anche forte legame col territorio. Perché, ribadisco, chi eroga servizi pubblici locali non può concepire il territorio solo come destinatario finale di scelte che vengono prese altrove, ma deve trovare nel territorio un fattore propulsivo da cui alla fine prendono forma le scelte.

Questo richiede il fatto che anche il sindacato faccia un salto di tipo culturale, per dare concretezza a quella che potremmo chiamare una conversione ecologica del modello di sviluppo. Non si può essere autonomi dall'impresa se non si ha una propria idea di sviluppo, altrimenti si ha una logica di puro adattamento e quindi i rischi di centralizzazione attraverso la societizzazione sono rischi che hanno molta probabilità di concretizzarsi.

**Sembra un obiettivo già ambizioso quello previsto nel protocollo di indire elezioni delle Rsu che in realtà fanno riferimento a dei contratti nazionali diversi tra di loro, ma poi abbiamo il tema di tutti quelli che stanno nelle aziende appaltatrici, e questo è un altro punto importante. È previsto, tra l'altro, che questo sia il prossimo oggetto di confronto e di un possibile accordo.**

Questo è un punto chiave dal punto di vista sindacale perché lo sviluppo di quest'impresa ha dato luogo a una crescita a tal punto significativa del ciclo degli appalti e dei subappalti da eguagliare in termini di quantità d'occupazione quella interna ai cicli dell'impresa. A carte date la prospettiva è di un'ulteriore espansione della parte in appalto e il problema che io vedo è che certamente il tema degli appalti sarà al centro del confronto nelle prossime settimane, anche in vista delle gare che sono previste e che impegneranno l'azienda sul fronte sia del gas, che dei rifiuti che dell'acqua. Oggi abbiamo una segmentazione della forza lavoro che ormai è arrivata a incorporare anche il lavoro povero dentro il proprio ciclo attivo.

Gli appalti non sono un male in sé, ma occorre riaffermare in tutte le sedi la responsabilità in solido dell'impresa madre, al fine di costruire percorsi di convergenza che non consentano una discrezionalità così ampia come quella di cui l'azienda ha potuto godere in questi anni e viceversa permetta una unificazione anche contrattuale delle condizioni di lavoro.

Perché regolazioni diverse tra loro chiamano in causa rappresentanze diverse tra loro e così è l'azienda a determinare la qualità delle relazioni sindacali esattamente perché si pone come arbitro delle contraddizioni che sono in campo alla rappresentanza sindacale.

Se il sindacato vuole interloquire con la strategia di questa impresa e con le sue ricadute sociali e organizzative deve trovare la strada per unificare i contratti e la sua rappresentanza. È proprio lo sviluppo dell'impresa su più livelli territoriali ma anche verticali (societizzazione) che rischia di spiazzare completamente l'iniziativa sindacale se questa non trova la forza per unificarsi sia dal punto di vista contrattuale che, soprattutto, dal punto di vista della rappresentanza dell'organizzazione.

Questo non riguarda solo le categorie storiche, ma bisogna avere l'ambizione di includere in questo processo di unificazione anche i lavoratori della filiera degli appalti. Questo comporta una novità assoluta, non solo per la storia dell'impresa, ma in generale per la storia contrattuale del nostro Paese, perché davvero potrebbe prendere corpo la possibilità che convivano, all'interno della stessa filiera, diverse realtà di impresa e di lavoro che però trovano una forma di rappresentazione unificata.

Hera potrebbe cioè essere il banco di prova per tradurre concretamente la volontà di rendere inclusiva la contrattazione in un processo sociale effettivo e reale, graduale finché si vuole, ma la cui direzione viene chiaramente indicata e segnata.

**Sarebbe interessante da questo punto di vista se, nel momento in cui si tratta di discutere il protocollo sul tema degli appalti si riuscisse ad introdurre almeno uno spunto che riguardi il riconoscimento delle organizzazioni sindacali e delle Rsu che rappresentano i lavoratori delle aziende in appalto.**

Sono d'accordo, credo che il prossimo confronto sul tema degli appalti debba includere esattamente quest'argomento. Non è più ammissibile che determinate realtà, che operano comunque nei processi lavorativi di Hera, non vengano riconosciute come soggetti che possono interloquire con l'azienda.

Nel protocollo vengono indicate due livelli in parte nuovi del confronto, che possono essere utilizzati a questo scopo: uno è il comitato relazioni gruppo Hera, che può diventare il banco di prova di un possibile allargamento della rappresentanza a chi finora non è stato incluso, l'altro è l'Osservatorio Hera, che è classicamente quella che in altri tempi veniva chiamato commissione bilaterale tecnica. Penso che si dovrebbe assumere queste due nuove strutture come un campo di avvio di una ricerca e sperimentazione che guardi all'inclusione piena dell'insieme del lavoro in Hera dentro il sistema delle relazioni sindacali.

**Questo comitato relazioni gruppo Hera ha però una funzione consultiva, informativa, come una commissione paritetica, senza il ruolo negoziale di cui è invece titolare il secondo livello, quello delle unità di Business ...**

Sì, però il passaggio preliminare è il riconoscimento. Se nel momento in cui si discute della condizione degli appalti, per esempio, anche le rappresentanze dei lavoratori delle ditte appaltatrici vengono riconosciute come interlocutori, perché non possono esserlo anche in altri tavoli? E poi: come devono essere composti i coordinamenti delle Rsu? Qui il protocollo non risolve una domanda a cui il sindacato deve dare una risposta. Io penso che dal nazionale fino al territoriale la rappresentanza sindacale deve essere inclusiva, perché se ci si ferma alla sommatoria delle due categorie che hanno firmato questo protocollo, ci si priva di una capacità di pressione, di una forza contrattuale che viceversa si potrebbe esercitare se fossero incluse anche le altre rappresentanze.



## **Ce la faranno le categorie ad eleggere le Rsu entro la fine dell'anno ?**

Questo secondo me è un problema che ricade interamente sotto la categoria della volontà politica. A questo punto bisogna capire se lo vogliamo o non lo vogliamo fare, visto che le imprese non pongono ostacoli alla possibilità di una possibile elezione della rappresentanza sindacale in base al testo unico. Se non si vuole fare si consegna oggettivamente all'azienda il dominio delle relazioni sindacali, perché, anche avendo a disposizione uno strumento che potrebbe riequilibrare la forza dell'azienda con quello della rappresentanza, non viene usato.

Questo dovremmo dirlo con molta più forza, perché non c'è dubbio che l'azienda si avvale di questa frammentazione sindacale, di categoria e territoriale, oltre che di sigle sindacali, unicamente per continuare al di là degli accordi che essa stessa sottoscrive, a gestire l'azienda sostanzialmente senza nessun contrappeso sindacale, salvo quelli che vengono regolati dagli integrativi aziendali che si sono succeduti nel tempo, che però non sono mai stati nelle condizioni effettive di incidere sulle grandi scelte strategiche dell'impresa.

**Qui c'è un tema anche confederale, perché spetta alla confederazione il compito di coordinare le diverse categorie. Ormai il tempo stringe: mancano solo un paio di mesi.**

Per il tipo di prodotto/servizio di quest'impresa, la confederazione ha una responsabilità, che non riguarda solo il suo compito di coordinamento dell'attività sindacale delle categorie, ma riguarda anche esattamente il fatto che queste imprese si occupano di funzioni che la confederazione cerca di presidiare nelle sue politiche generali, tariffarie, di inclusione, ambientali. Qui la confederazione ha un ruolo ulteriore rispetto a quello derivante anche dalla sua natura di soggetto contrattuale: quello di concorrere a definire le scelte strategiche di imprese che hanno un ruolo sociale così importante.

( 10 novembre 2015)